

San Vignone

NUOVO SAGGIO
DI OMELIE

PER TUTTO L'ANNO

DI

Monsignor GEREMIA BONOMELLI

VESCOVO DI CREMONA

*Quinta Edizione
riveduta ed aumentata dall'Autore.*

VOLUME IV.

TORINO
TIPOGRAFIA PONTIFICIA

CAV. PIETRO MARIETTI

Via Legnano, 23

1908



NUOVO SAGGIO DI OMELIE

PER TUTTO L'ANNO



DOMENICA XIII. DOPO PENTECOSTE

Omelia I.

“ Le promesse furono fatte ad Abramo ed
“ alla sua prole; non dice: Ed alle *proli*, come
“ parlando a molte, ma come ad una: ed alla
“ sua prole, la quale è Cristo. Ora io dico
“ così: La legge, venuta dopo quattrocento
“ trent'anni, non potè annullare un patto
“ prima fermato da Dio, sicchè restasse senza
“ effetto la promessa. Perchè, se l'eredità è
“ per legge, non è più per la promessa. Ep-
“ pure Dio la conferì ad Abramo per pro-
“ messa. Perchè dunque fu data la legge?
“ Fu essa aggiunta in grazia delle trasgres-
“ sioni, promulgata per angeli, per mezzo di
“ un mediatore, finchè non fosse venuta la
“ prole, alla quale era stata fatta la promessa.

“ Ora mediatore non è di uno; eppure Dio è
“ uno. Sarà dunque la legge contraria alle
“ promesse di Dio? No. Ma se fosse stata data
“ una legge capace di dare la vita, se ne
“ avrebbe di fatto la giustificazione. Ma la
“ Scrittura ha racchiusa ogni cosa sotto pec-
“ cato, affinchè la promessa di fede fosse data
“ per Gesù Cristo ai credenti „ (Ai Galati,
capo III, 16-22).

Anzitutto, o carissimi, devo dirvi che questi sette versetti della Epistola odierna, che vi ho recitati, sono difficili ad intendersi, e voi stessi, udendoli, ve ne sarete accorti. La difficoltà ed oscurità di queste sentenze si deve ripetere da varie cause. Primieramente si tratta dei rapporti tra la legge antica mosaica e la legge evangelica, e si accenna alla efficacia di questa sopra quella, verità a quel tempo assai contrastata: in secondo luogo si fa un'allusione di volo ad alcuni oracoli dell'antico Testamento, per noi oscuri, e se ne deducono conseguenze d'alta importanza, con una concisione tutta propria dell'Apostolo. Finalmente il modo di fraseggiare e di argomentare qui usato da S. Paolo è così rapido e serrato, e il giro del periodo sì involuto e duro, che rende faticoso il seguirlo ed affermarne il significato. Ma se voi avrete la bontà di tenermi dietro con tutta l'attenzione, nutro fiducia di farvi comprendere perfettamente la dottrina dell'Apostolo, e troverete ampia mercede della fatica durata. Dio colla sua grazia faccia sì che la mia parola sia semplice e

chiara, e la vostra mente aperta e docile a riceverla.

La lettera di S. Paolo ai Galati si può dividere in tre parti: nella prima difende se stesso contro coloro che lo accusavano di aver alterato o frainteso il Vangelo, e prova la sua missione divina; nella seconda svolge l'insegnamento dogmatico intorno alla giustificazione; nella terza inculca alcune verità morali pratiche. Il tratto che vi devo spiegare appartiene alla parte dogmatica, che aveva una importanza grande e pratica allorchè l'Apostolo scrivea la sua lettera. Un cenno storico necessario.

Molti Ebrei della Galazia, convertiti prima da S. Paolo, sedotti da falsi maestri, erano entrati nella persuasione, che per salvarsi fosse necessario unire alla fede cristiana l'osservanza della legge mosaica in ogni sua parte, e nominatamente il rito della circoncisione. L'Apostolo vuol dissipare questo errore gravissimo, che rendeva perpetuo il giudaismo e confondeva la figura col figurato (1). Tra gli

(1) Il senatore P. Negri di Milano, nell'ultimo suo libro, che si intitola *Meditazioni vagabonde* parla d'una grande figura del Cristianesimo nascente, che è l'Apostolo Paolo. Pel Negri il vero fondatore del Cristianesimo sarebbe S. Paolo, il quale, staccando la dottrina di Cristo dal Mosaismo, col rigettare la legge cerimoniale e principalmente la circoncisione, aperse la via alla conversione dei Gentili. È vero che san Paolo tra tutti gli Apostoli è quegli che più fortemente insistette affinchè si abbandonasse il Mosaismo in tutta la parte cerimoniale e soprattutto la circoncisione, che ne era il suggello; ma è chiaro che in ciò convenivano gli

altri argomenti, S. Paolo, parlando ad Ebrei, ricorda che Abramo fu giustificato dinanzi a Dio colla fede che prestò alla parola di lui, non colla legge mosaica, che non esisteva, e che venne assai più tardi. E come Abramo piacque a Dio, non per la osservanza della legge mosaica, ma sì per la fede, così anche i veri suoi figli si giustificarono colla fede.

Qui cominciano le sentenze, che dobbiamo interpretare: " Le promesse furono fatte ad Abramo ed alla sua prole: non dice *alle proli*, come parlando a molte, ma come ad una: *ed alla sua prole*, che è Cristo. Ecco come ragiona S. Paolo: La Scrittura c'insegna che Abramo piacque a Dio e si santificò allorchè credette alla sua parola ed ubbidì ad essa, lasciando la patria sua: Dio allora gli fece una promessa solenne, assoluta, dicendogli: " Tutte le genti saranno benedette in te, cioè

altri Apostoli, benchè per ragioni speciali di prudenza si mostrassero meno risoluti. Poi Cristo stesso apertissimamente annunziò il cessamento della Sinagoga e pose le basi della separazione tra la sua legge e quella di Mosè e segnò i caratteri proprii della sua Chiesa in modo sì chiaro, che non vi può essere dubbio, dover essa staccarsi assolutamente dal tronco ebraico. È Gesù Cristo che fonda un nuovo sacerdozio, che alla circoncisione sostituisce il battesimo, che abroga i sacrifici della legge e stabilisce il suo; che vuole la rigenerazione interna, che annunzia il suo regno universale in opposizione alla Sinagoga, che dovea restringersi alla sola nazione giudaica. S. Paolo fu l'Apostolo dei Gentili, senza dubbio, e lavorò più degli altri Apostoli a far uscire la Chiesa dalle fascie del giudaismo; ma in ciò fu *esecutore* del disegno di Cristo, non inventore, nè creatore del Cristianesimo. Ce lo perdoni l'insigne scrittore: la sua tesi poggia sul falso.

riceveranno come te e allo stesso modo la mia grazia. „ Ora allorchè Abramo ricevette la grazia, non vi era nè la legge di Mosè, nè la circoncisione: dunque si giustificò, non in forza della legge mosaica e della circoncisione, ma per la fede che ebbe e per l'ubbidienza sua alla parola di Dio; ma Dio promise che allo stesso modo si sarebbero giustificate tutte le genti, o Gentili; dunque, o Galati, per piacere a Dio si esige la fede e l'obbedienza ai voleri divini, ma non l'osservanza della legge di Mosè; e S. Paolo avverte che la promessa della giustificazione fu fatta non solo ad Abramo, ma anche alla *sua prole*, non *proli*, perchè si indicava Cristo e tutti quelli che nella fede si sarebbero mostrati figli di Cristo.

L'Apostolo prosegue argomentando così:
“ La legge venuta dopo 430 anni (1) non potè annullare il patto già stabilito da Dio, sicchè rimanesse la promessa senza effetto: „ che è quanto dire, la legge di Mosè, data da Dio sul Sinai, venne 430 anni dopo: ora se fosse necessaria l'osservanza di questa legge per essere figli di Dio, Dio stesso avrebbe annullata la promessa ed il patto stretto con Abramo, in forza del quale i Gentili doveano ricevere la benedizione alla maniera stessa di

(1) Gli interpreti sudano nel cercare il modo di collocare a posto quei 430 anni, dei quali qui parla l'Apostolo. Sembra evidente che si debbano contare questi 430 anni dal 75^{mo} anno di Abramo fino alla legge data sul Sinai: il calcolo è esatto. Non risponde se si computano dall'andata di Giacobbe e di Giuseppe in Egitto.

Abramo. Se la grazia divina venisse a noi dalla legge di Mosè, allora non verrebbe secondo la promessa fatta ad Abramo; eppure questa grazia fu promessa da Dio fuori e prima della legge, e la promessa di Dio sta e deve stare, come sta e deve stare un testamento, a cui non è lecito nè aggiungere, nè levare una sillaba. È questo l'argomento, sottile sì, ma valido dell'Apostolo.

Ora qualche osservazione acconcia ai nostri bisogni.

In questi versetti si parla della giustificazione ottenuta da Abramo, e che dovea ottenersi da' suoi figli secondo lo spirito, mediante la fede in Cristo. Che cosa è questa giustificazione? È la grazia, è una forza stabile, che penetra tutta l'anima, la trasforma, la abbellisce e stampa in essa l'immagine di Dio e le dà il diritto di vederlo un giorno ed amarlo svelatamente ed essere felice della sua stessa felicità. Vedete un ferro: esso è per sè freddo ed oscuro: fate che il fuoco, un fuoco potente lo investa; diventa non solo caldo, ma rovente e lucente senza cessare d'essere ferro: ciò stesso avviene dell'anima che riceve la grazia di Dio: non cessa d'essere anima, ma acquista doti e qualità ammirabili, diventa bella della bellezza di Dio, forte della sua forza istessa, e perciò i suoi atti acquistano un valore sovrumano. Quest'anima si dice giustificata, cioè fatta giusta e retta dinanzi a Dio, bella di quella bellezza ch'egli vuole in lei, e perciò cara a lui ed oggetto dell'amor suo: essa di-

viene partecipe della stessa divina natura, come il fiore è partecipe della bellezza del sole, che lo colora ed abbellisce. Questa giustificazione o grazia divina non può essere il frutto delle opere nostre, nè merito de' nostri sforzi, come non è merito del fiore l'essere abbellito dal sole: è dono, tutto e puro dono di Dio: tutto il nostro merito sta nel riceverlo, ancorchè, ricevutolo, possiamo e dobbiamo accrescerlo colla nostra cooperazione. Questa grazia, che è il massimo dei doni di Dio, noi la riceviamo pei meriti di Gesù Cristo, nel quale e pel quale soltanto, come altrove scrive S. Paolo, siamo arricchiti d'ogni bene spirituale.

Seguitiamo l'Apostolo: Voi direte, così egli fa parlare i Galati: Se la legge mosaica con tutte le sue prescrizioni e colla stessa circoscrizione, non ci riconcilia con Dio e non ci santifica, che vale essa? Perchè ci fu data? Qual pro di questa legge, che pure viene da Dio? *Quid igitur lex?* — Risponde tosto l'Apostolo colla sua forma sì concisa: Vi dico che la legge mosaica fu aggiunta alla promessa fatta ad Abramo a causa delle trasgressioni del popolo d'Israele, il quale per la sua lunga dimora in Egitto, era caduto in tanta ignoranza ed in tanto perversimento, che spesso faceva il male senza nemmeno conoscerlo: (*Lex*) *posita est propter transgressiones*. Spieghiamo un po' meglio, se almeno ci vien fatto, la mente dell'Apostolo, che qui può parere oscura.

Abramo si giustificò innanzi a Dio, credendo alle sue parole e promesse ed ubbidendo ai suoi voleri; alla stessa maniera potevano e dovevano giustificarsi tutti i suoi discendenti: bastava che credessero alle divine promesse fatte ad Abramo e operassero conformemente ad esse. Ma che avvenne? I suoi discendenti crebbero in gran numero, divennero un gran popolo in Egitto: a poco a poco dimenticarono le promesse avute per Abramo: caddero ripetutamente nell'idolatria e si resero colpevoli di gravissimi delitti. Che fece allora Id-dio? Viste le male inclinazioni del popolo e le sue miserande cadute, nella sua misericordia gli diede la legge con tutto quel cumulo di minute prescrizioni, ond'essa è ripiena: (*Lex*) *propter transgressionem posita est*. Questa legge di timore era un aiuto possente dato al popolo per tenerlo sulla via della verità e mantenere viva in lui la memoria delle promesse divine; questa legge, come poco appresso dice lo stesso Apostolo, era la guida, il pedagogo che doveva condurre Israele a Cristo e prepararlo al suo Vangelo (vers. 25).

“ La legge mosaica, soggiunge Paolo, fu promulgata dagli angeli, per mezzo di un mediatore, che è Mosè. ” Da queste parole apprendiamo che la legge data sul Sinai fu data per mezzo degli angeli: *Ordinata per angelos*, e che dagli angeli la ricevette Mosè, il quale fu poi il mediatore tra Dio e il popolo: *In manu mediatoris*.

Forse alcuno tra voi dirà: Noi abbiamo

sempre udito dire che Mosè ricevette la legge da Dio stesso: come sta che qui S. Paolo ci insegna, che Mosè la ricevette dagli angeli? Nessuna difficoltà, o carissimi. Ciò che Iddio fa per mezzo degli angeli o de' suoi ministri dicesi fatto da lui stesso, perchè egli ne è la causa principale. Non diciamo noi che Dio santifica il bambino nel battesimo, scioglie dai peccati l'adulto, benchè il battesimo sia conferito dal ministro, e la penitenza amministrata dal sacerdote? Similmente le Scritture sante ci dicono, che la legge fu data a Mosè, ora da Dio, ed ora dagli angeli, ed è vera l'una e l'altra cosa. E qui è superfluo il ripetere ciò che altre volte ebbi a dire, cioè che Dio nelle opere tutte che compie fuori di sè, anche le più alte, suole usare come strumento le cause seconde, angeli ed uomini, perchè in tal guisa apparisce meglio la sua grandezza e la sua gloria, e perchè eleva alla dignità di cause le creature, le nobilita e le rende più simili a sè. Impariamo adunque ad onorare e venerare questi spiriti eccelsi, gli angeli, che stanno tra noi e Dio, e che sono i ministri ordinari de' suoi voleri sulla terra.

E fino a quando doveva durare la legge di Mosè, data in aiuto delle promesse fatte prima ad Abramo? " Finchè fosse venuto il seme a cui aveva promesso — *Donec veniret semen cui promiserat.* „ E chi è questo seme? Non occorre il dirlo, è Cristo, nel quale avrebbe avuto compimento la benedizione promessa ad Abramo. Allorchè il fanciullo diventa uomo,

cessa l'opera del pedagogo: dunque alla venuta di Cristo dovea cessare la legge, e cessò.

Continua S. Paolo e scrive: " Ora mediatore non vi fu per uno, eppure Dio è uno. " È una sentenza che ha bisogno di essere chiarita, e così parmi si possa chiarire: Dio è un solo e padre di tutti gli uomini, e tutti li vuol salvi, e la sua volontà è eterna ed immutabile: agli Ebrei diede la legge in aggiunta alla promessa per condurli a salute, e la diede per Mosè, come per un mediatore: a quelli che non sono Ebrei provvede egli stesso, ponendo a loro capo Cristo stesso e in lui unificando i figli di Abramo, ch'ebbero il mediatore in Mosè, ed i Gentili, che chiama a sé senza l'opera di Mosè. In altri termini: come gli uomini si salvavano senza la legge, prima di Mosè, per la fede in Cristo venturo, così ora si salvano senza la stessa legge, purché credano in Cristo già venuto: la legge di Mosè fu un aiuto temporario dato da Dio ai soli Ebrei.

La conseguenza pratica di questo insegnamento dell'Apostolo nei versetti citati, si riduce in sostanza a stabilire questo punto fondamentale: la salute per tutti gli uomini, Giudei e non Giudei, prima e dopo Cristo, sta riposta unicamente in Cristo, Salvatore universale. Egli comparisce sulla terra nel mezzo dei tempi: una parte dell'umanità lo precede: l'altra viene dopo di lui e continuerà fino alla fine de' tempi: quella prima parte guarda a Cristo venturo colla fede nelle pro-

messe divine, come Adamo, Noè, Abramo, Isacco, Giacobbe, o colla fede aiutata dalla legge mosaica, come Mosè, Davide e tutti i profeti; la seconda parte guarda a Cristo venuto, e a lui si unisce colla fede, che opera per la carità. Per tal modo Cristo è il gran centro di tutta l'umanità, e in lui si appuntano tutti gli sguardi, tutti i desiderii e tutti gli amori di quelli che cercano e vogliono la salvezza.

Fratelli e figliuoli carissimi! Gesù Cristo è la luce delle nostre menti, è la forza delle nostre volontà, è la nostra vita. Tutti adunque uniamoci a lui, perchè solo per lui abbiamo accesso a Dio, come scrive altrove S. Paolo. Ma come possiamo unirci a lui sì che la sua vita divina si spanda in noi? Eccovelo. L'anima nostra si svolge tutta negli atti di quelle due potenze, che le sono proprie e caratteristiche, l'intelligenza e la volontà. L'intelligenza è ordinata al possesso della verità, come l'occhio è ordinato a ricevere la luce: e la volontà tende necessariamente ad amare, come i polmoni a respirare. Ora Gesù Cristo, autore e consumatore della fede, per mezzo della Chiesa ci presenta le verità, che sono la luce della nostra intelligenza, ci mostra se stesso, come oggetto degno di tutto il nostro amore. Ebbene: appuntiamo la nostra intelligenza in queste verità, che sgorgano da Cristo, come i raggi emanano dal sole; volgiamo il nostro cuore a Gesù, come il fiore volge il suo calice al sole, che lo colora, e posiamolo in lui, ed

ecco compiuta la nostra unione con Gesù Cristo. Dietro alla mente ed al cuore, colla fede e colla carità intimamente uniti a Gesù Cristo, verranno le opere, verrà il corpo stesso, fedele esecutore di ciò che si conosce e si vuole od ama. Congiunti mente e cuore a Gesù Cristo nel tempo, lo saremo nella eternità.

Ma è da passare alla spiegazione degli ultimi due versetti della nostra Epistola. " Sarà dunque la legge contraria alle promesse di Dio? No. " — È una nuova difficoltà che l'Apostolo, secondo il suo stile sì conciso e vibrato, muove a se stesso. La legge di Mosè, come sopra si è stabilito, non dava la grazia e la santificazione per se stessa, ma questa veniva soltanto dalla fede salda alle promesse divine; ora l'essere aggiunta la legge di Mosè alle promesse divine fa sì che sembri non bastevole la fede, e che la giustificazione derivi dalla legge stessa. In altra forma: l'aggiunta della legge mosaica alle promesse divine arguirebbe il difetto di queste e la necessità e sufficienza di quella. No, no, risponde S. Paolo, quasi inorridito: *Absit*. Se la legge mosaica avesse avuto virtù di santificarci per se stessa, allora sarebbe vero che è contraria alle promesse, perchè la giustificazione ci verrebbe dalla legge e non dalle promesse divine e dalla fede alle medesime. Resta dunque verità indubitata, che la legge mosaica non può sostituire la fede nell'opera della nostra giustificazione, e che fu soltanto un aiuto temporario dato agli Ebrei per renderla più sen-

sibile e conservarla finchè venne Cristo, che la rendè inutile.

Siamo all'ultima sentenza dell'Apostolo: " Ma la Scrittura ha racchiusa ogni cosa sotto peccato, affinchè la promessa di fede fosse data per Gesù Cristo ai credenti. „ Non ve lo dissimulo, o carissimi; anche quest'ultima sentenza è dura ad intendersi per la forma del dire e per la struttura del periodo: ma questo è il senso: No, la legge di Mosè non è contraria alle promesse di giustificare gli uomini colla fede in Gesù Cristo; anzi serve di mezzo a compirle. In qual modo? La legge mosaica data agli Ebrei tolse forse le trasgressioni od arrestò le colpe loro? No; anzi crebbero a dismisura fino all'eccesso di mettere a morte il Figliuol di Dio: la legge mosaica mise in piena luce la debolezza dell'uomo, e gli fe' sentire dopo sì lunga prova la necessità dell'aiuto divino, e che solo per la fede in Gesù Cristo poteva giustificarsi.

Questa dottrina dell'Apostolo mi richiama al pensiero ciò ch'egli stabilisce nei primi tre capi della sua lettera ai Romani, e particolarmente nel terzo (vers. 20). S. Paolo mostra con robusta eloquenza, che tanto i Gentili colla sola ragione e colla sola forza della natura, come gli Ebrei colla loro legge mosaica non poterono piacere a Dio, e che tanto quelli che questi doveano confessare la loro impotenza assoluta nell'opera della propria giustificazione, ed erano forzati a riconoscerla soltanto da Gesù Cristo, e così nessuno possa gloriarsi

dinanzi a Dio e tutti soggiaciamo al suo giudizio (Rom. III, 19). Tutti, Gentili ed Ebrei, sono peccatori: tutti egualmente, per piacere a Dio e salvarsi, hanno bisogno della fede in Gesù Cristo (Rom. III, 22, 23, 27, 29, 30). Deh! che questa fede, che riceveste nel santo battesimo, che fu nutrita dalla parola di Dio e dai Sacramenti, che è la radice della nostra santificazione e che opera per la carità, sia sempre viva nei vostri cuori (1).

(1) Comprendo molto bene che il testo dell'Apostolo è oscuro e che anche dopo la mia spiegazione rimangono molti punti non abbastanza chiariti. Mi studierò di esporre in breve e più chiaramente il pensiero dell'Apostolo.

S. Paolo vuol dimostrare che la legge mosaica per sè non salva e che salva la fede in Dio e in Gesù Cristo. Come lo mostra? Uditelo. Abramo si giustificò col credere a Dio e alle sue promesse: quelle promesse e quella fede furono anteriori alla legge di Mosè e alla circoncisione: dunque la legge di Mosè e la circoncisione, per sè, non sono necessarie, perchè l'uomo si giustificò senza di esse colla fede alle promesse divine. Venne la legge, venne la circoncisione. Perchè? A che servono? Unicamente come aiuto e mezzo per avvivare la fede nelle divine promesse, attese le debolezze e la infedeltà d'Israele. La legge mosaica e la circoncisione non tolse dunque nulla alla efficacia della fede nelle divine promesse. Ora è venuto il termine delle divine promesse, Cristo. Via dunque la legge mosaica, via la circoncisione, ch'erano soltanto un aiuto per tenerci saldi alla fede nelle divine promesse: si leva l'impalcatura quando la fabbrica è compiuta. Così parmi spiegato meglio il testo apostolico.

Omelia II.

“ Avvenne che nel muovere alla volta di
“ Gerusalemme, Gesù passava attraverso la
“ Samaria e la Galilea; ed essendo entrato in
“ un certo villaggio, gli si fecero incontro
“ dieci lebbrosi, i quali si fermarono da lon-
“ tano e levarono la voce, dicendo: O Gesù
“ maestro, abbi pietà di noi. E vedutigli, disse
“ loro: Andate e mostratevi ai sacerdoti. E
“ avvenne, che nell'andare, furono mondati.
“ Ed uno di quelli, vedutosi mondato, tornò
“ indietro, glorificando Dio a gran voce. E
“ gittossi colla faccia per terra, a' piedi di lui,
“ ringraziandolo, e questi era samaritano. Al-
“ lora Gesù, rispondendo, disse: Non furono
“ forse dieci i mondati? E dove sono gli altri
“ nove? Non si è trovato chi tornasse a dar
“ gloria a Dio se non questo straniero? Egli
“ disse: Lévati su e vattene; che la tua fede
“ ti ha salvato „ (S. Luca, xvii, 11-19).

Il miracolo della risurrezione di Lazzaro, sì strepitoso, sì evidente, operato da Gesù sulle porte di Gerusalemme, avea messo sos- sopra il Sinedrio. I capi de' farisei e del po- polo, radunati a concilio sotto la presidenza di Caifa, aveano deliberato di metterlo a morte. Gesù allora (Giov. xi, 54) lasciò Gerusalemme e Betania e si ritrasse ad Efrem, cittadella sui confini della Giudea. Poco appresso lasciò

anche Efrem, prese la via della Samaria, risalì fino in Galilea e di là discese nella valle del Giordano e ripigliò il cammino verso Gerico e Gerusalemme, poco prima dell'ultima Pasqua. Fu in questo viaggio, che precedette di pochi giorni la sua morte, che avvenne il fatto, o meglio, il miracolo, che vi ho narrato. Esso non presenta difficoltà alcuna: ma si presta ad applicazioni morali non prive di pratico interesse, meritevoli della vostra pia attenzione.

Narra un viaggiatore moderno di aver trovato sulla via, che da Giaffa mette a Gerusalemme, una turba di pezzenti. Essi, scrive il viaggiatore, erano senza capelli, senza naso, senz'occhi, e tendevano verso di lui le braccia senza mani: non parlavano, ma mugolavano nella gola parole impossibili ad intendersi. Erano lebbrosi, che viveano rilegati fuori dell'abitato, in certi casolari abbandonati; nessuno toccava nè loro, nè i loro abiti od utensili. I tocchi dalla lebbra, oggi assai rari anche in Oriente, erano numerosi al tempo di Cristo. Questa terribile malattia, comune allora in Oriente, passò in Occidente al tempo delle Crociate e vi si diffuse in modo che si eressero molti ospitali per i lebbrosi. Oggidì in Occidente è quasi scomparsa, ma non sono rari i casi in Oriente, massime in Palestina e se ne hanno in altre parti del mondo. Era ed è una conseguenza del difetto d'ogni pulizia. Mosè avea stabilito le regole più mi-

nute e più severe da osservarsi quanto ai lebbrosi od anche solo sospetti d'essere colti dal fiero morbo. Il sacerdote, ch'era anche medico, dovea esaminare l'infermo sospetto di lebbra: trovatolo caso dubbio, lo separava finchè cessasse il dubbio. Se non era lebbra, lo lasciava libero; se la lebbra si manifestava, lo separava totalmente dalla società: se guariva, ciò che accadeva raramente, il lebbroso dovea presentarsi al sacerdote, il quale, accertata la guarigione, nella sua qualità anche di medico, gli permetteva di ritornare in mezzo alla società. Mosè si può considerare come il primo legislatore, che contro il propagarsi delle malattie contagiose (e contagiosa in sommo grado era la lebbra) stabilì la più assoluta separazione. Mandate innanzi queste semplici osservazioni, veniamo al fatto narrato dal Vangelo.

“ Avvenne che nel muovere alla volta di Gerusalemme, Gesù passava attraverso la Samaria e la Galilea. ” La Samaria divide la Giudea dalla Galilea, tantochè non si poteva passare dall'una all'altra provincia senza attraversare la Samaria, o fare un lungo giro ad oriente, di là del Giordano.

“ Essendo entrato in un certo villaggio, gli si fecero incontro dieci lebbrosi. ” Noi ignoriamo il nome di questo villaggio, che il Vangelo non ha nominato; ma secondo ogni verosimiglianza è il villaggio che oggi si chiama *Diennin* (V. P. Didon, *Vita di Gesù Cristo*, vol. 1, pag. 140), a metà strada tra Nazaret e Sichem.

Presso il villaggio gli si fecero incontro dieci lebbrosi. Non dee far meraviglia trovarne dieci insieme, sia perchè, come dissi, allora in Palestina erano più frequenti che al presente i casi di lebbra, sia perchè cacciati dai luoghi abitati ed andando qua e là a guisa di vagabondi, era naturale che gl'infelici si cercassero a vicenda, per temperare nella convivenza, che sola era loro possibile, lo strazio dei loro dolori e l'affanno e la desolazione dell'isolamento inesorabile, a cui erano condannati. Il trovarsi tra loro un Samaritano prova che si erano mossi insieme, dandosi quasi la posta da vari paesi. Quei miseri avévano certo dovuto udire più volte pronunziare il nome di Gesù, come quello di un gran profeta, d'un gran maestro, anzi del Messia aspettato. La fama dei miracoli operati da lui certamente era giunta a' loro orecchi, e con essa era nata nel loro cuore la speranza d'essere per lui risanati. Per chi è percosso da grave infermità è tanto naturale aprir l'animo alla speranza della guarigione, anche quando sembra impossibile! Pensate se non lo dovessero aprire questi sventurati, che di Gesù, della sua bontà e della sua potenza aveano udite tante meraviglie! Io credo che qualche persona, impietosita di quegli infelici e bramosa di vedere un miracolo, corresse a loro, e stando da lungi, li chiamasse e gridasse loro, che Gesù di Nazaret, l'operatore di tanti miracoli, si avvicinava al villaggio; ch'egli poteva guarirli: che non doveano lasciar sfug-

gire sì bella occasione; che corressero a lui, che lo pregassero, che lo supplicassero a risanarli: era sì buono, che li avrebbe esauditi, come altri ne aveva esauditi!

Immaginate voi se quei poveretti aveano bisogno d'altri conforti. Essi, unitisi insieme, e forse sorreggendosi pietosamente gli uni gli altri, si collocarono sulla via, per dove passava Gesù, e appena lo videro o l'udirono avvicinarsi, rispettando la legge, che li obbligava a starsene lontani: "*Levaverunt vocem suam* — si misero a gridare come più e meglio potevano. " E che dicevano essi quei tapini? Qual era il grido lamentevole, quale la preghiera ardente, che rivolgeano a Gesù, agitando le braccia? Uditela: " O Gesù maestro, abbi pietà di noi — *Jesu præceptor, miserere nostri*. " Lo chiamano col suo nome proprio e sì dolce, e vi aggiungono il titolo d'onore: " Maestro - Rabbi, " che gli si dava dal popolo e che a lui sì bene conveniva. Il loro grido, la loro preghiera è sì bella, sì semplice e sì eloquente, che altra più naturale e più efficace non si può immaginare. È questa la preghiera, che il bisogno e la stessa natura mettonò sulle labbra dell'uomo, ed è quella che dovrebbe risonare sulle nostre ogni qualvolta ci prostriamo dinanzi a Dio: Signore, abbiate pietà di me: *Miserere mei, Deus*. È la confessione della nostra miseria, è l'espressione della nostra fiducia in Dio: è il grido dell'umiltà e della speranza, le due ali, colle quali voliamo a Dio.

Allorchè, o carissimi, siamo afflitti, desolati e gemiamo sotto il peso dei nostri dolori, e talvolta non sappiamo come pregare, prostriamoci dinanzi a Dio e ripetiamo spesso questa sì breve e sì santa preghiera: " Signore, abbiate pietà di me. „ I poveri lebbrosi non gridano a Gesù: Liberaci, o Maestro, da questa lebbra, ci monda da queste schianze e fetide piaghe onde siamo coperti: essi le mostrano, e a chi ha cuore basta mostrare i bisogni per essere esauditi.

Io credo che, come al solito, gran folla di popolo accompagnasse Gesù, desiderosa di vedere il miracolo. Gli occhi di tutta quella moltitudine si fissavano avidamente ora sopra il divino Maestro, ed ora sui dieci sventurati; il silenzio doveva essere profondo, vivissima l'aspettazione. Gesù fermò gli occhi pieni d'amore e di tenerezza sopra di essi, mostrando che sentiva al vivo i loro dolori, e poi con voce amorevole e che mostrava i loro voti dover essere fatti paghi, disse: " Andate, mostratevi ai sacerdoti — *Ite, ostendite vos sacerdotibus.* „ Perchè mai Gesù Cristo non volle mondare immediatamente, lì sul luogo, quei dieci lebbrosi, come fece quasi costantemente ogni volta che fu richiesto di qualche miracolo? Perchè volle che questi lebbrosi se ne andassero e si mostrassero ai sacerdoti? Non è mestieri il far osservare che Gesù poteva operare i miracoli come meglio stimava, e nessuno avea il diritto di imporgli il modo di operarli: ma non è temerità investigare con

umiltà e riverenza, perchè ha voluto tenere questo modo insolito coi dieci lebbrosi, e noi lo facciamo seguendo l'insegnamento dei Padri e degli interpreti più autorevoli.

Secondo la legge di Mosè (Levit., c. xxiv) era uffizio dei sacerdoti, come poc'anzi accennai, il verificare l'esistenza della lebbra e la sua guarigione; e Gesù, per rispetto alla legge, e fors'anco per disarmare con quell'atto di deferenza i sacerdoti, che sapeva essergli nimicissimi, Gesù mandò quei lebbrosi ai sacerdoti per mettere alla prova la loro fede ed ubbidienza, e in tal guisa far loro quasi meritare il miracolo. Finalmente, penso io, voleva che gli stessi sacerdoti, suoi nemici, fossero testimoni del miracolo, e così aprissero gli occhi alla verità.

Certamente è poi da credere, che Gesù pronunziò queste parole: " Andate e mostratevi ai sacerdoti, „ in modo che i lebbrosi compresero benissimo che la guarigione era sicura, e non per virtù dei sacerdoti, ma di lui che li mandava ai sacerdoti. Onde lieti partirono per recarsi dai sacerdoti, e " avvenne che nell'andare furono mondati. „ Senza dubbio dal contesto del Vangelo è chiaro, la loro guarigione avvenne in un istante, benchè dei particolari intorno al modo non vi sia un solo cenno: *Et factum est, dum irent mundati sunt.* Voi vedete che la certezza del miracolo non potrebb'essere maggiore. Si tratta d'una malattia visibile a tutti e notissima, e la cui guarigione era assai rara: e quando pure

qualche volta si otteneva, richiedeva medicine, lunga cura, ed era progressiva, non mai repentina: qui il risanamento avvenne sulla via, ad un tratto, in tutti i dieci egualmente, in quella che ubbidiscono al comando di Cristo: non si applica nessun rimedio, non precede la minima cura. Il fatto si compie all'aperto, sulla via pubblica, e, credo, sotto gli occhi di molti che li doveano seguire, se non altro, per una certa curiosità. Si tratta non di un solo lebbroso mondato, ma di dieci; d'uno o di due forse si poteva dubitare che fossero allucinati, o comechessia ingannati o ingannatori: ma dieci allucinati, tutti ingannati o ingannatori, e ingannatori senza motivo, contro ogni interesse proprio calpestando la propria coscienza, esponendosi ai più gravi pericoli, questo, o cari, è troppo, è impossibile. La guarigione pertanto dei dieci lebbrosi, quale ci è narrata dal Vangelo, considerata in ogni sua parte, col solo lume del senso comune, apparisce un fatto indubitato, e per conseguenza un'opera evidentemente sovrumana, in una parola, un vero miracolo.

E qui mi parrebbe di lasciare imperfetto e manchevole il commento di questo miracolo evangelico, se lasciassi da banda un'altra osservazione od applicazione, che veggo toccata da tutti gli interpreti cattolici, e che torna sempre opportunissima.

La lebbra, onde quei meschini erano coperti e orribilmente malconci e disfatti, era figura del peccato: il guasto che la lebbra

faceva dei corpi, coprendoli di macchie schiuse e piaghe puzzolenti e gangrenose e divorandoli vivi, lo fa il peccato dell'anima nostra. A guisa di immonda lebbra la copre, altera in essa o bruttamente svisa la bella immagine di Dio e la rende deforme ed abbominevole a' suoi occhi. Chi la monderà da tanta bruttura? Chi farà cadere quelle pustole fetenti, che tutta la insozzano? Chi chiuderà le sue piaghe, che menano un lezzo intollerabile? Chi ristorerà in essa la immagine di Dio e farà rifiorire l'antica sua bellezza? Dio solo, o carissimi, può ciò fare, perchè come egli solo col battesimo ha creato questo capolavoro di bellezza, che è l'anima adorna della sua grazia, così egli solo può rifarlo, rifondendo la stessa grazia: lo può e lo vuole col più acceso desiderio. Dio può mondarla dalla lebbra del peccato e rivestirla della sua prima bellezza, infondendo in essa la sua grazia direttamente, senza bisogno di qualsiasi mezzo o strumento; chi potrebbe dubitarne? Ma Dio vuol fare tutto questo, associando a sè l'uomo, dirò meglio, il sacerdote, e usando di lui, come di strumento in maniera, che senza il suo concorso egli ordinariamente non fa nulla. Dio vuole sciogliere il peccatore dalla lebbra del suo peccato e rifarlo suo figliuolo per adozione mercè l'opera del sacerdote.

Udite ciò che Cristo dice ai dieci lebbrosi, che colle lacrime agli occhi gli chiedono la guarigione: " Andate, mostratevi ai sacerdoti. „ Così egli dice a noi tutti peccatori,

che gli chiediamo la guarigione dell'anima nostra, il perdono de' nostri peccati: " Sì, io vi monderò della vostra lebbra; io vi perdonerò le vostre colpe e vi rivestirò dell'ammanto prezioso della grazia; ma *andate, e mostratevi ai sacerdoti* — *Ite, ostendite vos sacerdotibus.* „ Chi mai potrebbe lagnarsi di questa condizione impostaci per avere il perdono delle nostre colpe? Non è egli il padrone assoluto, al cui impero nessuno può sottrarsi? Non poteva egli imporeci condizioni assai più dure e gravose? E non dovremmo noi anche in tal caso essergli grati della misericordia usata? E chi ne può dubitare? Infine ci dice: " Andate, mostratevi ai sacerdoti, „ cioè aprite loro il vostro cuore, i penetrali della vostra coscienza: anch'essi, questi sacerdoti, per ottenere il perdono delle loro colpe, sono sottoposti alla stessa legge, e devono, come voi, manifestare la propria coscienza ai fratelli loro, ed avendo essi pure bisogno di carità, la useranno tutta con voi. Non temete di palesar loro le vostre debolezze e le vostre colpe; esse rimarranno sepolte per sempre nel loro cuore. E non sarà piccolo il vantaggio che voi ritrarrete, manifestando le vostre coscienze ai sacerdoti: voi sarete obbligati a studiare e conoscere meglio voi stessi, le vostre passioni, le vostre tendenze: il rossore che proverete scorrendo le vostre colpe sarà parte di quella penitenza che dovrete fare, e sarà un valido ritegno al trascorrere delle passioni, e umiliando l'orgoglio troppo natu-

rale del vostro cuore, vi renderà più saldi e più generosi nelle lotte quotidiane che dovrete sostenere. Non vi incresca adunque di ubbidire, come i dieci lebbrosi, al comando, non degli uomini, ma di Gesù Cristo, di andare e mostrarvi ai sacerdoti colla confessione, e così essere mondati dalla lebbra del peccato.

Voi dovete sapere che il Vangelo nella narrazione dei fatti è oltre ogni dire conciso: accenna appena le cose più necessarie, e le altre le lascia sottintendere ai lettori. Senza fallo, allorchè Gesù Cristo disse ai dieci lebbrosi: " Andate, mostratevi ai sacerdoti, „ ancorchè nol dicesse, lasciò loro intendere che certamente sarebbero stati mondati, e perciò la loro fede fu piena, la loro obbedienza fu pronta e cieca, e se ne andarono. Mentre se ne andavano, ad un tratto si videro cadere le squame della lebbra, chiudere le piaghe aperte e rifiorire la carne e perfettamente risanati. Stupiti si guardavano a vicenda, e quasi non sapevano credere a' proprii occhi. Di leggeri potete immaginare la gioia di questi poveri lebbrosi, che testè si vedevano cacciati dalla convivenza sociale e condannati ad una morte inesorabile ed atrocissima, ed ora si vedono ritornati in vita e liberi di rientrare in seno alle loro famiglie. La guarigione dovette avvenire in un istante, come dicea, e per loro non poteva esservi ombra di dubbio che l'autore del miracolo era Gesù Cristo. L'istantanea e prodigiosa guarigione dalla lebbra di quei tapinelli è figura di quell'altra istantanea e

troppo più prodigiosa guarigione dal peccato che Gesù Cristo opera in noi mercè della sacramentale confessione. Allorchè noi, guidati dalla fede, ubbidiamo al comando di Gesù Cristo e confessiamo schiettamente le nostre colpe al suo ministro: allorchè egli alza la sua mano e pronunzia le sante parole: " Io ti assolvo, „ la lebbra del peccato sparisce dall'anima nostra, ed essa è rivestita della bellezza divina, ond'era stata nel santo battesimo arricchita. Ah! se in quell'istante i nostri occhi potessero vedere ciò che avviene nell'anima nostra e la sua maravigliosa trasformazione, la nostra gioia per fermo non sarebbe inferiore a quella, onde furono ricolmi i dieci lebbrosi.

Ritorniamo alla narrazione evangelica.

Visto il miracolo, che fecero, che dissero i dieci lebbrosi? Noi immaginiamo che tutti e dieci, senza esitare un solo istante, dovessero rifare la via e a gran corsa ritornare a Gesù, che non dovea essere lontano, e ringraziarlo e benedirlo, e narrare a tutti ciò ch'egli avea operato in loro; ma non fu così. Nove proseguirono il loro cammino, come se nulla fosse, e certo si recarono da' sacerdoti, affinchè accertata la guarigione, secondo la legge di Mosè, e fatta l'offerta, fosse loro dato di ritornare nelle loro famiglie (1), il decimo per

(1) Gesù Cristo comandò ai lebbrosi di mostrarsi ai sacerdoti, non solo, credo io, perchè la legge lo voleva e per far palese com'egli la rispettava, ma perchè essi

contrario, appena si vide mondato, ritornò sui suoi passi, corse da Gesù, si buttò a' piedi di lui, colla faccia sul suolo: *Cecidit in faciem suam ante pedes ejus*, ringraziandolo senza fine: *Gratias agens*. E chi era egli questo lebbroso, che solo dei dieci ritornava a Gesù per attestargli la sua gratitudine? Il Vangelo non lo tacque: " Egli era samaritano — *Et hic erat samaritanus.* " »

I Giudei, come altra volta ebbi occasione di osservare, odiavano, abbominavano i Samaritani, e li tenevano in conto non solo di erranti e pagani, ma peggio ancora, se era possibile. Eppure Gesù non fece differenza alcuna nel miracolo operato; egli guarì il Samaritano come gli altri nove, che erano giudei, combattendo e distruggendo in tal guisa il pregiudizio nazionale, e mostrando come il Vangelo avrebbe stabilito il regno della carità universale. Poco prima il Salvatore (capo x, 33), ad un dottore della legge, alla presenza delle turbe giudaiche, nella persona di un Samaritano, avea proposto il modello della carità fraterna; qui, in un Samaritano vero e reale, ci mette innanzi il tipo della gratitudine. Si direbbe che Gesù Cristo disponeva a bello studio le cose in modo da umiliare l'orgoglio degli Ebrei e distruggere il loro inveterato pregiudizio contro dei Samaritani. Credo anche non inutile avvertire un'altra cosa, che mostra il perchè il buon

stessi potessero e dovessero vedere coi loro occhi il miracolo per lui operato e ne fossero testimoni.

Samaritano solo tornossene a Gesù, ed è questa: Egli troppo bene sapeva che se si fosse presentato ai sacerdoti, l'avrebbero dispettosamente respinto e rifiutato la sua offerta, appunto perchè samaritano; e sapeva d'altra parte che quel Gesù, che l'avea mondato con tanta prontezza e bontà, l'avrebbe anche amorevolmente accolto, e che in fine valeva meglio ringraziare chi l'avea con sì strepitoso miracolo risanato, che presentarsi al tempio e a' sacerdoti, che nulla aveano fatto, nè potevano fare.

Il buon Samaritano stava a' piedi di Gesù, e, come meglio poteva, cogli atti e colle parole, e, credo, anche colle lagrime, mostrava la sua gratitudine e benediceva il divino Maestro. Questi lo accoglieva con ogni amorevolezza, lo guardava con occhio pieno d'amore, e taceva; gli Apostoli e le turbe maravigliati gli faceano corona, aspettando pure che Gesù parlasse, e finalmente parlò e disse: " Non furono forse dieci i mondati? E gli altri nove dove sono? „ Voi lo comprendete, o dilettezzissimi: in queste domande di Gesù si sente un cotale accento di dolore, di mestizia, di nobile e tranquillo lamento, che va dritto al cuore, e che un lungo discorso difficilmente potrebbe esprimere. " Io so bene d'averne risanati dieci: ora come avviene che ne vedo un solo? Gli altri nove dove sono essi? „ Le parole di Cristo non erano rivolte nè al Samaritano, nè agli Apostoli, ma sono una forma di soliloquio, che fa seco stesso. Dopo un

breve silenzio molto significante Gesù riprese, e in modo solenne, girati intorno gli sguardi, disse: " Dunque non si è trovato chi tornasse a dar gloria a Dio, se non questo straniero! „ Di dieci lebbrosi un solo sentì il dovere di ringraziare chi li avea sì prodigiosamente risanati, e, per di più, quest'uno non era un figlio di Abramo, ammaestrato dalla legge e dai profeti, ma uno straniero, un Samaritano! Non vi sfugga una osservazione, che mi sembra assai grave: in questo luogo Gesù, in modo abbastanza chiaro, afferma, sè essere Dio, perchè dice: " Non si è trovato chi tornasse a dar gloria a Dio che questo straniero; „ ora lo straniero ch'era tornato a dar gloria o ringraziare, com'era suo dovere, dava gloria a Gesù Cristo, e lui ringraziava: Gesù Cristo adunque parlava da Dio.

Una delle offese più cocenti, una delle ferite più dolorose che un'anima nobile e delicata possa ricevere è senza dubbio l'ingratitude delle persone beneficate, massime se queste hanno con essa vincoli speciali di parentela od amicizia, e se i benefizi sono grandi e segnalati. Avea ragione S. Bernardo di scrivere, che l'ingratitude sopra ogni altra cosa spiace a Dio, particolarmente ne' suoi cari figliuoli; che l'ingratitude chiude la porta alla grazia, e che quasi vento infuocato dissecca la fonte della pietà, la rugiada della misericordia, i ruscelli della grazia (1). Non è vero, o cari,

(1) * Dico ego vobis, quoniam pro meo sapere nihil ita displicet Deo, praesertim in filiis gratiae, in hominibus

che allorchè voi avete coscienza di aver colmato di benefizi un amico, di aver teneramente amato i vostri figli e sudato per essi, e li trovate sconoscenti, o anche solo indifferenti, vi sentite trafitti nella parte più intima del cuore ed esclamate: Oh gli ingrati! — Ebbene: da ciò misurate l'offesa che noi facciamo a Dio allorchè sì malamente usiamo de' suoi benefizi. Questi, pel numero, per la qualità, per la durata, per la grandezza, per l'amore di chi li concede, non potrebbero essere maggiori. La vita che abbiamo, tutto ciò che alla vita è congiunto, la sua conservazione ad ogni istante, tutti i mezzi per conservarla e perfezionarla: la fede, la grazia, i sacramenti, la vita futura che ci promette ed offre, sono tali e tanti benefizi, che superano al tutto ogni umano comprendimento. Eppure a tanti benefizi, a tanto amore come abbiamo noi corrisposto? Me ne appello a voi. Noi ci lagniamo sì spesso di trovare uomini ingrati, e i nostri benefizi sono quasi sempre un nonnulla: con quanta maggior ragione Dio può lagnarsi di noi, che tante volte lasciam passare, non dico le ore e i giorni, ma le settimane, i mesi e gli anni senza dirgli: O Signore, vi ringrazio della vita che mi avete accordato; della fede che mi avete dato, dei tanti benefizi che mi avete concessi!

conversionis, quemadmodum ingratitude. Vias enim obstruit gratiæ... Ingratitudo ventus urens, siccans sibi fontem pietatis, rorem misericordiæ, fluentia gratiæ. (S. Bern., *Serm. 51 in Cantic. etc.*, apud A. Lapide, in hunc loc.).

Questa gratitudine la dovremmo in ispecial maniera mostrare a Dio quando ci monda dalla lebbra de' nostri peccati nel sacramento della Penitenza. In questo bagno salutifero Gesù Cristo ci monda dalla lebbra del peccato e ci adorna del manto glorioso della sua grazia; sarebbe mai, o diletteggissimi, che a somiglianza dei nove lebbrosi, uscendo da questo lavacro purificatore, non ci recassimo a' piedi dell'altare, dove Gesù dimora nell'augusto sacramento, e prostrandoci alla sua presenza col buon Samaritano, non lo ringraziasimo e levassimo a cielo la sua bontà e misericordia? Ah! se non lo facessimo, saremmo pure ingrati, e Gesù a ragione potrebbe dire: E questo lebbroso, ch'io ho mondato nel mio sangue, non è venuto a ringraziarmi? Tanti pagani e Gentili ringraziano i loro idoli di quei benefizi che credono d'aver ricevuto da loro; tanti Musulmani pubblicamente s'inginocchiano per benedire quel Dio, ch'essi sì imperfettamente conoscono; tanti eretici e scismatici, che vivono nei loro errori, sollevano a me le loro mani e mi ringraziano a gran voce dei doni loro concessi; e i figli della Chiesa, i miei figli, prosciolti per me dai loro peccati, risanati dalla lebbra che li divorava, non si curano tampoco di ringraziarmi. Ogni giorno, al mattino ed alla sera, porgiamo a Dio il tributo della nostra riconoscenza, ringraziandolo degli innumerevoli benefizi onde ci è largo, e più particolarmente ogni volta che nel sacramento della Penitenza ci mondiamo

dalla lebbra del peccato, ricordandoci che il mezzo più efficace di ottener grazie da Dio è quello di mostrarci grati di quelle ricevute.

“ Allora Gesù Cristo, così S. Luca chiude il suo racconto, disse al Samaritano: Levati e vattene, chè la tua fede ti ha salvato. „ Tu hai creduto alle mie parole: tu, ubbidiente, andavi per mostrarti ai sacerdoti, secondo il mio comando: premio della tua fede e della tua ubbidienza è stata la guarigione; più grato de' tuoi compagni, venisti a ringraziarmi; or levati e vattene.

Gesù qui, come in tanti altri luoghi del Vangelo, attribuisce la guarigione del lebbroso alla fede: certo la causa principale di quella guarigione era la bontà e la onnipotenza di Gesù Cristo; ma da queste parole apparisce che vi ebbe anche parte la fede del lebbroso istesso, tantochè è da dire, che se il lebbroso non avesse avuto questa fede, non sarebbe stato nemmeno risanato. Quantunque le parole di Cristo: “ La tua fede ti ha salvato, „ direttamente si riferiscano alla guarigione del corpo, è comune sentenza degli interpreti, che si riferiscano anche alla guarigione dell'anima, sia perchè non è esclusa, sia perchè era costume di Gesù Cristo risanare coi corpi anche le anime, sia finalmente perchè la condotta del povero Samaritano, i suoi ringraziamenti, la sua gratitudine sì altamente lodata dal Salvatore, non ci lasciano dubbio della sua pronta e sincera conversione.

L'esempio di questo avventurato Samaritano ci stia sempre dinanzi alla mente: egli ottenne insieme la salute del corpo e quella dell'anima: la ottenne dalla bontà del divino Maestro, ma non senza la propria cooperazione, per testimonianza di Cristo: " La tua fede ti ha salvato. „ Noi pure otterremo la salvezza dell'anima nostra, ma a patto di prestare fedelmente la nostra cooperazione, radice della quale è la fede viva: *Fides tua te salvum fecit.*

DOMENICA XIV. DOPO PENTECOSTE

Omelia III.

“ Camminate secondo lo Spirito e non se-
“ guite la concupiscenza della carne; perchè
“ la carne appetisce contro lo Spirito e lo
“ Spirito contro la carne, e queste cose sono
“ ripugnanti l'una all'altra, affinchè non fac-
“ ciate tutto ciò che volete. Che se siete gui-
“ dati dallo Spirito, voi non siete sotto la
“ legge. Ora le opere della carne sono mani-
“ feste; queste sono adulterio, fornicazione,
“ immondezza, dissoluzione, idolatria, avve-
“ lenamenti, inimicizie, contese, gelosie, ire,
“ risse, dissensioni, sêtte, invidie, omicidi,
“ ubriachezze e cose a queste somiglienti;
“ delle quali cose vi predico, come ho già
“ predetto, che coloro che le fanno non pos-
“ sederanno il regno di Dio. Ma il frutto
“ dello Spirito è carità, allegrezza, pace, pa-
“ zienza, benignità, bontà, fede, mansuetudine,
“ continenza. Contro a queste cose non vi è
“ legge. Ora coloro che appartengono a Cristo
“ han crocifisso la carne cogli affetti e colle
“ concupiscenze „ (Ai Galati, v, 16-24).

Queste sentenze dell'Apostolo si trovano nel capo quinto della sua lettera ai Galati, e

appartengono, come dissi altrove, alla terza parte della medesima, la quale versa tutta sulla morale; ed è cosa sì manifesta, che ciascuno di voi, in solo udirla, se ne sarà accorto. Il tratto che dobbiamo spiegare si divide in due parti differentissime: nella prima S. Paolo fa una rapida enumerazione delle opere della carne, cioè dei peccati che dobbiamo fuggire ed abbominare; nella seconda, che ne è l'antitesi, accenna i frutti e le opere dello Spirito, ossia le virtù che dobbiamo esercitare. L'esortazione dell'Apostolo non presenta difficoltà alcuna ed è eminentemente pratica, ed io non farò che amplificarla alquanto, affinchè ciascuno di noi più facilmente la venga applicando a se stesso.

Come apprendiamo dalla prima parte della lettera, la Chiesa di Galazia era fieramente lacerata da discordie: chi diceva che per aver salute bisognava osservare tutte le prescrizioni sì gravi della legge mosaica, e nominatamente la circoncisione; chi affermava, e a ragione, che la legge mosaica nella sua parte cerimoniale era abolita da Cristo: quindi contese, ire, discordie, mormorazioni senza fine, tantochè S. Paolo grida loro: " Se voi continuate a mordervi e divorarvi gli uni gli altri, badate che vi struggerete tra voi „ (Capo v, vers. 15). E qui, o carissimi, non sarà superflua, nè fuor di luogo una osservazione. Più spesso che non vorremmo siamo noi pure testimoni di dissidii, di lotte, di aperte discor-

die nella Chiesa: fedeli contro fedeli, fedeli contro parrochi e vescovi, parrochi ed anche vescovi dissenzienti tra loro e contendenti sopra alcuni punti forse anche di dottrina. E certamente doloroso questo spettacolo nella Chiesa: ma non è nuovo: lo vediamo nella Chiesa di Galazia stabilita da S. Paolo e lui vivente. Qual meraviglia che ciò avvenga anche in mezzo a noi? La fede e la grazia non sopprimono le debolezze della nostra intelligenza e volontà, nè distruggono le nostre passioni; ci danno solo la forza di combatterle e vincerle. Come furono composte le discordie della Chiesa di Galazia? chi le troncò e vi ristabilì la pace? S. Paolo colla sua autorità di apostolo. Facciasi altrettanto in mezzo a noi. Se l'autorità del parroco non basta, si ricorra al vescovo; se quella del vescovo non basta, si ricorra al Vescovo de' vescovi, il Papa, o almeno si serbi nell'animo la volontà ferma e sincera di stare al suo giudizio se questo tarda a pronunziarsi, e in questa volontà ferma e sincera si avrà il mezzo di conservare la pace.

Stando così le cose della Chiesa di Galazia, era naturale che l'Apostolo, volendo farvi alcun riparo, dovesse a quei fedeli inculcare la carità, l'amore scambievole, e perciò ricorda loro che tutta la legge di Cristo si assomma in una sola parola, ed è questa: " Ama il prossimo tuo come te stesso — *Omnis lex in uno sermone impletur: Diliges proximum tuum sicut teipsum* " (vers. 14). Posto questo princi-

pio fondamentale della vita cristiana, S. Paolo lo viene svolgendo e mostra ciò che esso ripudia e condanna, e ciò che approva ed esige, e qui comincia il nostro commento.

“ Io vi dico: Camminate secondo lo Spirito e non seguite le concupiscenze della carne; perchè la carne appetisce contro lo Spirito, e lo Spirito appetisce contro la carne, essendo cose ripugnanti l'una all'altra, affinchè non facciate tutto ciò che volete. „ In queste parole del grande Apostolo è compendiata tutta la storia della lotta, che ogni uomo sente agitarsi nel fondo del suo cuore, e che manifestandosi al di fuori nelle varie sue forme, diventa lotta sociale. Carissimi! entriamo in noi stessi, discendiamo nel santuario della nostra coscienza, scrutiamo tutte le pieghe del nostro spirito, ascoltiamo tutti i battiti del nostro cuore; dal dì che la luce della ragione spuntò sul cielo dell'anima nostra sino ad oggi, che vi troviamo noi? Sotto quali forze si svolge la nostra vita? In noi troviamo costantemente due forze, che si contendono il dominio del nostro cuore: guardando in alto, contemplando le cime del mio spirito e ascoltando il grido della mia coscienza, vedo e sento che la virtù è bella e santa cosa; apprezzo e stimo l'umiltà, la modestia, il disinteresse, la temperanza, la mansuetudine; ammiro la purezza, la pazienza, il perdono delle offese, la carità; mi sento compreso di venerazione e tentato d'inginocchiarmi dinanzi a questi angeli di carità che consumano la loro

vita in mezzo agli orfanelli, ai derelitti, al capezzale dei poveri e dei morenti. Ma da un'altra parte il vizio, le passioni col loro lenocinio mi tirano a sè: amo grandeggiare, corro dietro alle vanità e alle ricchezze; cedo volentieri al solletico della gola e secondo l'intemperanza; lodo la sincerità e talvolta mentisco; mi irrita con chi mi offende, sono spinto alla vendetta e ne assaporo il piacere; accarezzo l'ozio e la mollezza e vorrei che tutto fosse immolato a' miei voleri. Ho qui dentro una tendenza, una forza indistruttibile che mi porta in alto, verso le altezze della virtù; sento qui dentro un grido, che senza posa mi incoraggia a guadagnarne le vette: e in pari tempo ho qui dentro una tendenza, una forza pur essa indistruttibile, che mi trascina in basso verso gli abissi del vizio; sento qui dentro un grido che mi chiama, mi invita, mi trae a gittarmi in braccio alle passioni ed a sbramare in esse le mie voglie; sono posto tra la virtù ed il vizio, tra il bene ed il male: sono come una nave combattuta da due venti impetuosi e contrari. In me si avvera la sentenza del poeta: " Vedo il bene e l'approvo, eppure mi appiglio al peggio. " E ancor meglio la sentenza dell'Apostolo: " Sento nelle mie membra un'altra legge o forza che ripugna alla legge o forza della mia mente (1). " Che è questo, o cari? D'onde

(1) Credo che nessuno abbia descritto più al vivo la lotta tra lo Spirito e la carne, tra la grazia e la natura quanto S. Agostino, in molti luoghi, ma soprattutto nelle *Confes-*

questa lotta in me stesso? Forse vi sono in me due anime, l'una buona, l'altra cattiva? Ma io sento d'essere un solo, sempre quel desso, un solo *io* indivisibile: sento che le due forze operano sopra di me quasi esternamente, e che è in poter mio seguir l'una o l'altra: anzi sento che la forza che mi inclina al bene, che mi muove verso la virtù e mi invita ai suoi casti amplessi, risponde assai meglio alle mie aspirazioni più nobili, mi fa gustare gioie più pure, mi solleva in una atmosfera più serena e tranquilla, e sgorga quasi dalle viscere del mio essere; mentre quell'altra forza mi avvilita a' miei occhi stessi, mi fa arrossire, mi agita e mette in tempesta il mio cuore. D'onde adunque, domando ancora una volta, d'onde questa lotta? Donde queste due forze pugnanti tra loro nell'animo mio? Perchè questo duello fra due nemici implacabili, del quale il mio cuore è sempre l'arena?

La fede e la ragione congiuntamente ci danno la spiegazione di questo fatto sì doloroso. Esse ci insegnano che la parte inferiore della nostra natura, che è il corpo, tende per

sioni, lib. VIII, c. xi, ecc. Se fosse più breve quella descrizione, la riporterei qui come un vero capolavoro anche dal lato dell'arte. Anche Cassiano ce ne ha lasciato un saggio (Collat. 4), dove scrive: " Caro luxuriis ac libidine delectatur; spiritus ne ipsis quidem desideriis naturalibus acquiescit; illa concupiscit satiari somno, repleri cibo; hic vigiliis et jejuniis ita saginatur, ut ne ad ipsum quidem vitae usum necessarium somnum, cibumque velit admittere. Illa cupit exuberari copiis universis: hic ne exigui quidem panis quotidianam substantiam habere contentus est „ ecc.

se stesso ai piaceri sensibili, che lo allettano e lo traggono a sè; che il corpo, attratto da questi piaceri sensibili, che rispondono alla sua natura, tira con sè più o meno l'anima, che sente nel corpo istesso; ci insegnano che il mondo esterno per mezzo del corpo fa subire all'anima le sue impressioni assai prima ch'essa sia capace di elevarsi al conoscimento delle eterne verità, e perciò il mondo esterno e sensibile esercita sull'anima un fascino, un'azione assai maggiore di quella che sopra di essa eserciti la verità istessa: il senso precede, e per molti anni, la ragione e lo sviluppo della fede, e perciò riesce più vivo. La fede poi ci insegna che l'uomo per sua colpa cadde dallo stato nobilissimo, in cui Dio l'avea creato, ed in lui si diminuì la signoria che avea sopra di se stesso, e per conseguenza la parte inferiore ribellandosi, cominciò a molestare la superiore, e a far opera a trascinarla dietro a sè sulla via dei piaceri sensibili.

Ora l'uomo, collocato tra queste due forze contrarie, che dee fare? A quale delle due deve cedere? Dee seguire le basse voglie della carne, o, combattendo virilmente queste, seguire la voce della coscienza, o, come scrive S. Paolo, lasciarsi guidare dallo Spirito? La fede e la ragione istessa ci fanno sentire il dovere di ubbidire alla voce della coscienza, di seguire lo spirito della grazia divina, e ciò come uomini e molto più come cristiani. Come uomini, guidati dal solo lume della ragione naturale, dobbiamo frenare le incomposte pas-

sioni che ci travagliano, e praticare quelle virtù naturali che alle forze della sola natura sono possibili e corrispondenti; come cristiani poi, rischiarati dal lume della fede ed avvalorati dalla grazia divina, dobbiamo poggiare ben più alto e modellarci sull'esemplare sovrano d'ogni perfezione, che è Gesù Cristo.

Su dunque, o carissimi figliuoli! In questa lotta incessante e feroce tra lo Spirito e la carne, tra la grazia e le passioni, costretti a scegliere il nostro partito, non istiamo in forse un solo istante: gittiamoci animosamente dalla parte dello Spirito contro la carne, della grazia contro le passioni, della virtù contro il vizio, di Cristo contro il mondo. Qual gioia più pura, qual gloria più bella del signoreggiare la carne, rintuzzare le passioni, debellare il vizio, soggiogare il mondo e levarci sulle ali dello Spirito verso il cielo, farci belli della bellezza di Dio? È vero, talvolta questa carne che portiamo, aggrava l'anima e ci fa sentire ciò che non vorremmo sentire: *Ut non quæcumque vultis, illa faciatis*; ebbene, santamente vendichiamocene. Come? Col far sentire noi pure alla carne ed alle sue cupidigie ciò che anch'esse non vorrebbero sentire, cioè il freno della mortificazione, il rifiuto del nostro consenso (1).

(1) *Concupiscentiæ non permittunt vos implere quod vultis; nolite et vos eis permittere implere quod ipsæ volunt, et ita nec vos, nec illæ facietis quod vultis. Quamvis ergo concupiscentiæ fiant in vobis, non tamen perfi-*

“ Che se poi, così continua S. Paolo, siete guidati dallo Spirito, voi non siete sotto la legge. „ Che significa essa questa sentenza? Eccone il senso: Se voi, o Galati, seguite i movimenti dello Spirito e ubbidite docilmente alle voci ed agli impulsi della grazia, che viene da Gesù, siete superiori alla legge mosaica, e avete quella forza che non potrete mai avere da quella. Forse questa sentenza dell'Apostolo può ragionevolmente intendersi in altro senso, che è questo: Se voi vi lasciate condurre dallo Spirito, ossia dalla grazia di Gesù, vi affrancate dalla tirannia della legge della concupiscenza e spezzate il suo giogo; voi, così facendo, non sottostate a nessuna legge, siete veramente liberi, perchè quel che fate, non lo fate per forza o per timore, ma perchè lo volete voi stessi.

Quando, o diletteissimi, sentiamo noi il peso d'una legge e gemiamo sotto di essa? Quando la consideriamo come cosa esterna, impostaci da altri e contraria al nostro volere, e, se ci fosse possibile, la vorremmo respingere, anzi, distruggere; ma se la legge, che ci è proposta, noi l'accettiamo, l'amiamo, la facciamo nostra, come se fosse opera della nostra volontà, allora non ne sentiamo il peso, la adempiamo con gioia, e lungi dal considerarla come contraria alla nostra libertà, la teniamo in conto di amica fedele, quasi come facente una cosa sola con noi stessi. Vi è un figliuolo,

ciuntur, quia eis non consentitis . (S. Anselmus, apud A Lapide, in hunc locum).

tutto amore e docilità verso il padre suo: questi impose al figlio una serie di opere che importano molti e non lievi sacrifici: naturalmente al pensiero di questi sacrifici egli prova una viva ripugnanza: si sente spinto a sottrarsi a quel peso: ma egli ama il padre: pensa alla gioia che gli procura coll'ubbidienza pronta e generosa; pensa alla gioia purissima che n'avrà egli stesso, appagando il padre suo, e in un impeto di risoluzione magnanima esclama: Il volere del padre mio è mio: voglio ciò che egli vuole, checchè avvenga. — Credete voi, o carissimi, che codesto figliuolo troverà grave l'opera da compire? Io nol penso: penso per contrario che l'amore del padre facendo suo il volere di lui, allevierà ogni fatica, raddolcirà ogni pena, e quasi convertirà in piacere lo stesso dolore. Vedete certi uomini che si sottopongono volontariamente a durissime fatiche, ad aspri lavori e pericoli. Questi salgono sulle cime più alte delle Alpi, inerpicandosi sui ghiacci e sui burroni: quelli attraversano le sabbie ardenti del deserto: altri s'aprono la via tra montagne di ghiaccio, sotto il polo del nord in mezzo a stenti e pericoli infiniti: un drappello di giovani audaci snida dai loro covi i leoni e le tigri, e ne affronta il furore. Dite loro: Voi avrete sofferto! quali patimenti! quali terrori! Sorridendo vi risponderanno: Oh no! son cose che abbiamo voluto noi: come potevamo lagnarcene? Così è: ciò che vogliamo noi, sia quanto si voglia malagevole

e doloroso per sè, torna facile e quasi giocondo a farsi, voi ne converrete. Che il volere di Dio diventi il nostro, e la via che dovremo percorrere sarà piana e spedita!

È questo, credo io, ciò che voleva dire san Paolo nella sentenza citata: " Se siete guidati dallo spirito di Dio, voi non siete sotto la legge — *Si Spiritu ducimini, non estis sub lege.* „ Uniti a Dio, formando colla conformità al suo volere una cosa sola con lui, come lui siete liberi e non soggiacete che alla legge della vostra volontà, perchè la vostra volontà è quella di Dio. La legge dello Spirito, ossia la volontà di Dio e la volontà nostra, sono due cose distinte e differenti: necessariamente la volontà nostra soggiace alla volontà di Dio, che si manifesta nella sua legge e ne sente il peso: ma se di queste due cose noi ne facciamo una sola, è chiaro che non vi è più nè quella che sovrasta, nè quella che soggiace: è una sola cosa e opera a suo agio e diventa legge a se stessa. Congiungi adunque, o cristiano, la tua alla volontà di Dio per forma che sia una sola, e non sarai sotto la legge, e piena sarà la tua libertà.

Procediamo, seguendo l'Apostolo. Dopo aver accennato alle due leggi, od alle due forze che combattono tra loro, che sono la carne da una parte, e lo Spirito o la grazia divina dall'altra, S. Paolo enumera le opere dell'una e dell'altra: dopo averci messi dinanzi questi due alberi, ce ne mostra i frutti, e come i due alberi sono di natura affatto contrari tra

loro, così affatto differenti e contrari sono i frutti loro.

Quali sono i frutti o le opere della carne, ossia della mala concupiscenza, che nella carne s'annida? Udite: " Le opere della carne sono palesi: le quali sono fornicazione, adulterio, impudicizia, dissolutezza. „ Fermiamoci qui. Io mi guarderò bene dallo spiegare partitamente il valore di queste parole ad una ad una, perchè potrei offendere le vostre orecchie e dire cose che sconvengono al carattere di chi vi parla ed al luogo santo, in cui ci troviamo. Ma se l'Apostolo, divinamente ispirato, le scrisse nella sua lettera, che senza dubbio doveasi leggere nell'adunanza de' fedeli, non sarà interdetto a noi il ripeterle e dire quel tanto che è necessario e conveniente per mettervi in orrore le opere della carne, fine inteso e voluto dalla Chiesa, che oggi ce le fa leggere nella santa Messa.

Primieramente piacciavi osservare che san Paolo, enumerando le opere della concupiscenza, mette in primo luogo i peccati turpi, le brutture del senso. E perchè? Perchè, credo io, sono questi i peccati più comuni e quelli che tirano in perdizione il maggior numero di anime. In secondo luogo ponete mente, come il santo Dottore in quelle quattro parole abbia abbracciato le forme principali che la sozza passione può assumere e pur troppo assume. Che posso io dirvi, o carissimi? Io grido a tutti voi che mi ascoltate: Fuggite, fuggite, detestate, abbominate ogni inconti-

nenza. Siete liberi dai vincoli del matrimonio? Serbate casto il vostro cuore e il vostro corpo, come il tempio del Signore. Siete legati dai vincoli santi del matrimonio? Serbatevi a vicenda la più inviolabile fedeltà, e ricordatevi che la si può ferire e calpestare anche col solo pensiero, col solo affetto e col solo desiderio, come insegna il Vangelo (1). Siate puri, siate casti, siate incontaminati, sempre, in ogni luogo, anche soli, anche quando nessun occhio umano vi può vedere, perchè anche là sta aperto sopra di voi l'occhio di Dio. Chi può intendere, dirò col Vangelo, intenda.

Dopo aver messo in prima linea i peccati dell'incontinenza, S. Paolo prosegue la enumerazione delle opere della carne, ossia della natura corrotta, e nomina l'idolatria, o servitù degli idoli: *Idolorum servitus*. A' nostri giorni e nella nostra società non v'è bisogno alcuno di combattere e riprovare il culto degli idoli, ultimo degradamento al quale possa discendere l'umana ignoranza: questa vergogna del culto degli idoli è scomparsa in mezzo a noi, ma era comune allorchè l'Apostolo scrivea la sua lettera. Egli la colloca tra le opere della carne, perchè l'idolatria in sostanza è il culto dei sensi: per essa l'uomo spogliò Dio della

(1) S. Girolamo, spiegando la parola *luxuria*, usata da S. Paolo, e ch'io ho tradotto per *dissolutezza*, scrive presso A. Lapide " Ipsaque quoque opera nuptiarum, si non verecunde et honeste, ac quasi sub oculis Dei fiant, ut tantum liberis fruatur, immunditiam et luxuriam nominavit Apostolus. »

sua natura spirituale ed invisibile; lo vesti di forme visibili e materiali, umane, e perfino bestiali, anzi brute e insensibili, e gittandosi ai piedi di queste opere delle sue mani, aventi occhi senza vedere, orecchi senza udire, lingua senza favellare, in un vero delirio di cecità e di ignoranza, esclamò: " Voi siete il mio Dio; io vi adoro. " Tanto perversimento di mente e di cuore a noi sembra incredibile: eppure non lo vediamo noi, sotto altra forma, quasi comune nella società nostra cristiana? L'avaro che altro fa se non adorare le sue ricchezze? Il superbo, il goloso e il dissoluto non prestano essi culto, non offrono essi sacrifici (e quali!) alla propria ambizione, al cibo ed alla bevanda, di cui sono ghiotti, e agli oggetti dei brutti loro amori? Avea ben ragione il Poeta di gridare:

Fatto vi avete Dio d'oro e d'argento:

E che altro è da voi all'idolatre,

Se non ch'egli uno e voi n'orate cento (1)?

Fine adunque, fine ad ogni idolatria! Creati per conoscere, amare ed adorare Dio solo nostro creatore, che è ne' cieli, non sia mai che facciamo oltraggio a lui e a noi stessi, amando disordinatamente e quasi adorando le sue creature, eguali, e spesso inferiori a noi.

Dopo l'idolatria S. Paolo colloca tra le opere della carne i *veneficii* od *avvelenamenti*. Trovando qui dopo l'idolatria ricordato dal-

(1) DANTE, *Inferno*, C. XIX, v. 112 segg.

l'Apostolo il delitto orribile dell'*avvelenamento* "*veneficia*, „ è forza il credere che fosse non raro. È cosa che riempie l'animo di spavento il pensare che nella società greco-romana dei tempi di S. Paolo, in mezzo al fascio delle ricchezze, delle lettere, delle arti, delle grandezze di quella civiltà, gli avvelenamenti, congiunti quasi sempre col tradimento, fossero pressochè comuni. Eppure la storia stessa profana l'attesta; nè dee recarci meraviglia, sapendo troppo bene come la raffinatezza del lusso, delle arti, e le strabocchevoli ricchezze ingenerino i massimi corrompimenti del costume e spingano a delitti senza nome. Se i delitti di sangue, i suicidi e omicidi non sono infrequenti nella nostra società cristiana, che si dà vanto di civiltà matura, che vorrà essere stato della pagana?

S. Paolo continua nella trista enumerazione, e dice: " Pur opere della carne sono ire, contese, gelosie, sdegni, risse, dissensioni, sêtte, invidie, omicidi. „ Tutte le passioni che tormentano la povera nostra natura si riducono a due, a quella che dicesi *concupiscibile* ed all'altra, che chiamasi *irascibile*. Noi tutti senza eccezione, e sempre, desideriamo e procuriamo di acquistare ciò che ci diletta e ci giova, onori, ricchezze, piaceri e andate dicendo: ecco la passione *concupiscibile*; noi tutti egualmente respingiamo ed odiamo ciò che ci impedisce il possesso di questi beni o riputiamo beni: ecco la passione *irascibile*; colla prima tiriamo a noi il piacere, colla seconda respin-

giamo tutto ciò che ce lo contende. Anzi, se ragioneremo sottilmente, comprenderemo che le due passioni, *concupiscibile* ed *irascibile*, si riducono ad una sola, come insegna S. Tommaso, ed è l'amore. Noi amiamo e vogliamo il bene, anche quando ci appigliamo al male, perchè lo apprendiamo sempre come bene. È questo stesso amore che ci porta al bene, quello che ci fa odiare e combattere gli ostacoli che si frappongono al bene, onde l'odio stesso è amore, amore del bene, che non vuole il suo contrario.

S. Paolo, nella prima parte or ora spiegata, enumera le opere della carne spettanti alla passione *concupiscibile*; qui enumera le principali che si riferiscono alla *irascibile*. Vuole che sbandeggiamo l'ira, che ci spinge alla vendetta, a volere o fare il male del prossimo: vuole che sbandeggiamo " le contese, le gelosie, gli sdegni, le risse, le dissensioni, le sêtte, le invidie, gli omicidi, „ che sono tutte cose, le quali rompono la carità, seminano gli odii, mettono sossopra le famiglie, le parrocchie e la stessa società. Tutti questi disordini, contro de' quali il grande Apostolo levava la sua voce, e voleva fossero tolti di mezzo alla Chiesa primitiva, ohimè! li vediamo turbare ed avvelenare le nostre famiglie, le nostre parrocchie e la nostra società, ancorchè tutte cristiane. Quante contese e gare e sdegni! Quante risse e dissensioni e partiti rabbiosi! Giriamo intorno gli sguardi, porgiamo orecchio allo strepito che ci assorda, e troveremo

che anche al presente, come ai tempi di san Paolo, noi ci mordiamo e ci divoriamo gli uni gli altri. E siamo fratelli, figli dello stesso Padre, che è ne' cieli, e della stessa madre, che è la Chiesa! Quale vergogna! quale vituperio!

Nè qui si arresta S. Paolo, ma, come suole, nella sua foga, enumera altre opere malvagie della carne: " Ubriachezze, gozzoviglie e somiglianti — *Ebrietates, comessationes et his similia.* „ Queste parole cadute dalla penna dell'Apostolo ci richiamano alla mente uno spettacolo doloroso, che quasi ogni giorno ci sta sotto gli occhi. Molti soffrono la fame, non hanno con che coprire la loro nudità, albergano in miserabili tuguri, o piuttosto tane, ed altri seggono a laute mense, si ubriacano, spendono somme favolose in lusso, in passatempi, in sozzi piaceri! E l'ubriachezza che toglie all'uomo ciò che lo fa uomo, la ragione (lasciate che lo dica francamente), è più comune tra voi, o poveri, che tra' ricchi. Povertà ed ubriachezza! non si può immaginare accoppiamento più brutto di questo. Genitori ubriachi alla bettola, mogli e figliuoli piangenti di fame e freddo a casa! Sono disordini, sono mali che stringono il cuore e che sembrano impossibili in una società cristiana. Ma ponetevelo ben addentro nell'animo, grida qui indignato il santo Apostolo: " Ve lo dissi, ed ora ve lo ridico, tutti quelli che operano queste cose non possederanno il regno di Dio. „

Non illudiamoci, o fratelli miei: quanti si

renderanno colpevoli di questi peccati, saranno inesorabilmente condannati da Dio alle pene eterne (1). È sentenza dell'Apostolo, è dottrina del Vangelo, e non ne cadrà invano una sola sillaba: riflettiamoci sopra, come vuole la grandezza della pena intimata.

Chi ha qualche familiarità collo stile di S. Paolo, si accorge facilmente ch'egli ama le antitesi, ossia quella maniera di dire, per la quale ad una cosa si mette di fronte la contraria, e qui ne abbiamo una prova. Dopo aver fatto passare sotto i nostri occhi la lunga e brutta serie delle opere o peccati della carne o delle passioni, ora ci schiera dinanzi una serie quasi eguale delle opere o dei frutti dello Spirito, o della grazia di Dio, in quelli che la posseggono. Udiamolo.

“ Il frutto dello Spirito è carità, gaudio, pace, longanimità, benignità, bontà, fedeltà, mansuetudine, continenza, modestia. ” Vedete, o carissimi, un albero coperto di fiori e di frutti: quei fiori e frutti donde germogliano? Donde traggono il succo vitale che li nutre e li fa vigoreggiare? Dalla radice, dal seme che gli diè la vita. Vedete un uomo adorno di tutte le virtù cristiane: donde queste virtù e gli atti, nei quali si vanno svolgendo le stesse

(1) Alcune delle colpe commemorate da S. Paolo in molti casi possono essere semplici peccati veniali, come le contese, le ire, le gelosie, le invidie ecc.; ma, in certe circostanze possono essere gravi. Dalla sentenza, con cui chiude la enumerazione, si rileva, che S. Paolo le considera nei casi che le costituiscono colpe gravi.

virtù? Dallo Spirito di Dio, dalla grazia, che ne è il primo germe. S. Paolo, volendo porci innanzi i fiori e i frutti benedetti della grazia divina, come ci ha messi innanzi i frutti amari e mortiferi della concupiscenza, comincia dalla carità, che è la regina di tutte le virtù, e sulla quale, come sul suo fondamento, poggiano tutte le altre, quasi rami sul loro tronco: carità verso Dio e verso il prossimo, carità ricca non di sole parole, ma di opere. Frutto di questa carità è il *gaudio*, cioè quella coscienza netta, serena, tranquilla, che spande nell'anima una gioia soavissima, e che brilla eziandio al di fuori, sul volto e soprattutto negli occhi.

Inseparabile compagna di questa coscienza pura e contenta di sè è la pace interna, che sta riposta nell'equilibrio di tutte le potenze dell'anima, o, come scrive S. Agostino, nella tranquillità dell'ordine, per cui tutto è composto in un'armonia inalterabile. Col *gaudio* e colla pace vanno congiunte la *longanimità* e la *benignità*, che ci rendono facili al compatimento, dolci ed umili nella parola, nel tratto, in ogni cosa, con ogni classe di persone, anche coi tristi, coi malevoli, coi nemici stessi. Con questi doni dello Spirito di Dio si accompagnano la *bontà*, che ci porta a far bene a tutti (1), e la *mansuetudine*, che fa soffrire ogni cosa senza fiele e colla serenità sulla

(1) " Bonitas est virtus, ex qua oritur utilitas, seu affectus, qui sit fons utilitatum " (S. Hieronymus, apud A. Lapide).

fronte (1): vengono poi la *fedeltà*, nemica della frode e della menzogna, che ci rende leali osservatori delle promesse fatte e dei doveri assunti: la *modestia*, che dà a tutti i nostri atti esterni la giusta misura, e finalmente la *continenza*, che mette il freno a tutte le nostre voglie, fermo l'occhio nella regola infallibile della fede.

Non è a credere, o diletteggissimi, che qui san Paolo abbia voluto ricordare tutti i doni dello Spirito di Dio e i frutti della sua grazia; no, ha ricordato soltanto i principali, come gli si affacciavano alla mente e come tornava più utile ai Galati, turbati allora da intestine discordie. In questa sì bella enumerazione noi pure abbiamo molto da apprendere: essa mi pare somigliante ad una lauta mensa, su cui sono imbandite molte e squisite vivande: ciascuno prende ciò che maggiormente gli piace e giova; lo stesso facciamo noi, fermando la nostra attenzione su quella virtù, che risponde meglio ai bisogni speciali di ciascuno di noi. "Contro a siffatte cose, dice S. Paolo, non vi è legge. » Fate che un uomo operi secondo questo Spirito del Vangelo e dia questi frutti di vita, qual legge mai lo potrà biasimare o condannare? Di qual legge volete voi che abbia bisogno? Egli è legge a se stesso e non ha nulla a temere, perchè adempie perfettamente ciò che la legge prescrive.

(1) « In omnibus motibus vestris nihil fiat, quod cuiusque offēdat aspectum, sed quod vestram deceat sanctitatem » (S. August. apud A. Lapide).

“ Ora quelli che appartengono a Cristo, conchiude S. Paolo, hanno crocifissa la loro carne coi vizi e colla concupiscenza. » Gesù Cristo, così mi sembra ragionare l'Apostolo, Gesù Cristo tolse sopra di sé la pena ch'era dovuta ai nostri peccati, e sulla croce scontò nella sua carne santa le nostre colpe: egli crocifisse per noi la sua carne. Ora che dobbiamo far noi? Questa carne è il fomite delle nostre passioni: in essa si appiatta la concupiscenza con tutti i vizi, dei quali è madre feconda: essa senza tregua combatte lo Spirito. Noi dobbiamo metterci dalla parte dello Spirito, dalla parte cioè di Cristo, e combattere questa carne, questa concupiscenza, che giorno e notte ci insidia e tormenta. Come Cristo confisse alla croce il suo corpo, così noi mettiamo in croce la carne co' suoi vizi e le sue concupiscenze, ed allora mostreremo d'essere veramente discepoli di Cristo e suoi soldati. E come la porremo in croce? Forse materialmente, come fece Gesù Cristo? No, ma moralmente, come a noi ora è possibile e imposto. La concupiscenza ti gonfia colla vanità, coll'orgoglio, coll'ambizione? E tu coll'umiltà la schiaccia. Ti invita, ti spinge ad accumulare ricchezze, non badando che talvolta sono il prezzo della iniquità, il frutto di chi soffre la fame? E tu le volgi le spalle e sii largo coi poverelli. Ti trae a trasmodare nel mangiare e bere, e quasi, come scrive altrove lo stesso Apostolo, a farti Dio del ventre? E tu resisti all'abbietta voglia e tienti

saldo nei confini della temperanza e gastiga la gola. Ti solletica colla mollezza dell'ozio? ti punge collo stimolo dell'invidia? ti accende in cuore il fuoco dell'ira e dell'odio? ti accarezza e tenta sedurti colle blandizie e coi sozzi piaceri del senso? E tu sventa le insidie, rigetta gli assalti, reprimi e calpesta l'implacabile nemica sotto qualunque forma si presenti. Col timore dei divini giudizi, colla vigilanza costante sopra i tuoi sensi, colla preghiera, colla mortificazione, colla penitenza raffrena e crocifiggi la concupiscenza, ed apparterrai al numero di coloro che sono di Cristo.

Omelia IV.

“ Gesù disse a’ suoi discepoli: Nessuno può
“ servire a due padroni; perciocchè o avrà
“ in odio l’uno ed amerà l’altro, ovvero ade-
“ rirà all’ uno e disprezzerà l’ altro; non po-
“ tete servire a Dio ed a mammona. Per que-
“ sto vi dico: Non siate angustati pel cibo
“ per la vostra vita, nè del vestito per la
“ vostra persona. La vita non è forse da più
“ del cibo, e la persona non è da più del ve-
“ stito? Guardate gli uccelli dell’ aria, come
“ non seminano, nè mietono, nè ripongono sui
“ granai; eppure il Padre vostro celeste li
“ pasce. Ora non siete voi forse da più senza
“ confronto di essi? E chi di voi può, coll’af-
“ fannarsi, aggiungere un cubito alla sua sta-
“ tura? E del vestito a che mostrarvi ansiosi?
“ Vedete i gigli del campo, come crescono:
“ essi non lavorano e non filano; eppure io
“ vi dico, che nemmeno Salomone, con tutta
“ la sua magnificenza, andò vestito come uno
“ di questi. Se pertanto Iddio veste in tal
“ modo l’erba del campo, che oggi è, e domani
“ è gittata nel forno, non lo farà egli più assai
“ per voi, uomini di poca fede? Non vogliate
“ adunque angustiarvi, dicendo: Che mänge-
“ remo, o che beberemo, o di che ci vestiremo?
“ Di tutte queste cose si danno affannosa
“ cura i pagani; ma il Padre vostro vede che

“ ne avete bisogno. Cercate adunque anzitutto
“ il regno di Dio e la sua giustizia, e tutte
“ queste cose vi saranno sopraggiunte „ (San
Matteo, vi, 24-33). Fin qui l'odierno Vangelo.

Sulla sponda destra del lago di Tiberiade o Genesaret, a tre ore da Cafarnao, sorge una collina solitaria, fiancheggiata da due alture: ai piedi di quella collina si stende una bella prateria. Tutto intorno la pianura è verdeggiante, e al tempo delle messi somiglia un oceano di spighe, che l'aria mollemente fa ondeggiare. A tramontana si vede biancheggiare la vetta del Libano, e ad oriente, chiuso tra le rive, coperte un tempo, di oleandri, di vigne e di olivi, ora nude e squallide, increspa le sue onde azzurre il lago. La collina nel mese di aprile, è seminata di gigli, e sciami di uccelli, lietamente cantando, volteggiano per quell'aria tranquilla ed imbalsamata della fragranza di primavera. Su quella collina secondo un'antica e rispettabile tradizione, Gesù tenne il discorso che si chiama del monte (1). E da quel discorso è tolto il brano che avete udito. Esso è d'una bellezza e soavità inarrivabile: è, direi quasi, un inno, un cantico innalzato alla Provvidenza; nelle sentenze, che verremo meditando, si sente traboccare tutta l'anima di Gesù, che riposa e si delizia nella confidenza illimitata e nell'amore infinito del Padre suo, che non vede e non ama che lui

(1) Vedi il P. Didon, *Gesù Cristo*, Vol. I, c. iv. Il luogo, dove Gesù tenne il discorso della montagna, ora si chiama, secondo ogni verosimiglianza, *Diebel Koroun-Hattin*.

e tutti quelli che si raccolgono sotto le ali della sua provvidenza. Mi tarda di farvi gustare le dolcezze ineffabili di questo tratto dell'Evangelo.

“ Nessuno può servire a due padroni, perciocchè o avrà in odio l'uno, ed amerà l'altro; ovvero aderirà all' uno, e disprezzerà l' altro; non potete servire a Dio ed a mammona. „ Gesù Cristo stabilisce una dottrina, che basta annunziarla per dimostrarla. Non è possibile servire a due padroni, s' intende, che siano tra loro contrari. E perchè? Perchè, essendo tra loro contrari, andando a' versi dell' uno, sarà forza offendere l' altro; stando con l' uno, l' altro naturalmente si considererà abbandonato e disprezzato. E chi sono codesti due padroni tra loro contrari, ai quali è affatto impossibile il servire? Gesù Cristo lo dice chiaramente nell' ultima sentenza di questo versetto: “ Non potete servire a Dio ed a mammona. „ Chi sia Dio, non occorre il dirlo. Chi è mammona? È una parola fenicia, nota in Palestina (1), che significa *ricchezza* o *danaro*; perciò la sentenza di Cristo si può tradurre così: “ Non potete servire ad un tempo istesso a Dio ed alla ricchezza, ai beni della terra. „ Osservate che Gesù non disse: Non potete tener il danaro o le ricchezze, o i beni

(1) S. Agostino (*De Serm. Domini in monte*, lib. 2, c. 14) ci assicura, che fino a' suoi giorni a Cartagine la *Ricchezza* si chiamava *Mammon*; Cartagine era una colonia fenicia, come tutti sanno.

di questa terra; non potete usarli, nè conservarli od accrescerli; ma disse: Non potete *servire* a Dio e *servire* insieme alle ricchezze, quasi pareggiandole a Dio, ed anzichè essere padroni delle ricchezze, farvi vergognosamente loro servi. Quanta verità! Quanta sapienza in queste parole! Vediamo di penetrarne il senso.

L'uomo è creato da Dio in modo, che ha bisogno di moltissime cose: ha bisogno di cibo, di bevanda, di vesti, di casa; ha bisogno di chi gli fornisca gli strumenti per procurarsi tutte queste ed altre cose, che non importa ricordare. Come averle? Come indurre gli altri a cederle a nostro uso o proprietà? Col dare a loro ciò di cui anch'essi hanno bisogno; così si stabilì a principio lo scambio delle cose. Ma per rendere più facile e comune questo scambio necessario delle cose, si trovò il danaro, che per comune consenso è l'equivalente di tutte; onde col danaro avete il cibo, la bevanda, le vesti, la casa, gli animali, i campi, i passatempi, tutto che volete; ed in questo senso la Scrittura stessa ci dice che: " Al danaro tutto obbedisce — *Pecuniæ omnia obediunt* „ (Eccle. x). Ora siccome l'uomo ha bisogno di molte cose che soddisfino ai suoi bisogni legittimi; non basta, siccome ha bisogno di infinite cose per procurarsi tutti i piaceri, dei quali è ghiotto, siano leciti, siano illeciti, così volge tutti i suoi sforzi all'acquisto del danaro, perchè con questo tutto può avere o almeno crede di poter avere. Il per-

chè in qualche senso possiamo dire, che tutti gli amori dell' uomo verso i beni della terra si concentrano in un solo amore, l'amore della ricchezza, attesochè questa nella universale estimazione equivale a tutte le cose. Ecco, o carissimi, la ragione di questa fame e sete rabbiosa delle ricchezze, onde si struggono pressochè tutti gli uomini: ecco perchè per un po' d'oro non badano a coscienza, a leggi, ad onore, e nemmeno alla salute ed alla vita stessa del corpo, che pure si ardentemente amano.

La qual fame e sete dell'oro trova il suo stimolo non solo nei piaceri che procura direttamente a chi li vuol godere per sè, ma trova un complice potentissimo nelle incertezze dell'avvenire, nel timore di bisogni futuri, nell'amore dei figli, dei nipoti e perfino nei desiderii e disegni della beneficenza. Io non esito a dire, che la cupidigia del danaro, qual mezzo sicuro per giungere ai piaceri, in fondo in fondo è la prima e più terribile delle passioni che tiranneggiano la natura umana; non è la prima qual fine, ma sì qual mezzo al fine, e chi studierà bene la storia e la natura umana, senza dubbio dovrà meco convenire, onde è vera quella doppia sentenza dello Spirito Santo, che disse: " Radice d'ogni male è la cupidigia dell'avere; „ e: " Non vi è uomo più malvagio dell'avar. „ E perfino il sommo dei poeti pagani ebbe a chiamare *esecrabile* la fame dell'oro: *Auri sacra fames*; e un altro poeta cantò che l'oro è il Dio degli

uomini, la maestà suprema (1). — Era dunque troppo giusto che Gesù Cristo, conoscitore infallibile del cuore umano, sfolgorasse questa malnata passione, che si mette per poco a fianco di Dio ed osa dividere con lui l'impero sull'animo nostro, ammonendoci: " Non potete servire a Dio ed a mammona. "

Seguitiamo il nostro commento. La ragione, o pretesto, che si suole mettere innanzi dagli avari, che servono alle ricchezze e non dicono mai basta, suol essere questa: — Noi ne abbiamo bisogno per noi, pei nostri figli: abbi-
biam bisogno di vivere, del pane e del vestito e di tante altre cose: queste come provvederle senza l'oro? Servire alle ricchezze è una necessità, come è una necessità l'aria per respirare —.

Gesù previene questa difficoltà, e risponde con una eloquenza sì naturale, che nulla di più bello. Voi dite: Senza danaro come ci nutriremo? come ci vestiremo? " Per questo io vi dico: Non siate angustati per la vostra vita, nè del vestito per la vostra persona. " Vogliate por mente che Gesù non disse: Non vi date pensiero alcuno del cibo e del vestito; non curate di provvedere il necessario; lasciate il lavoro, non arate i vostri campi, non li seminate, non potate le vostre viti, riposare in un ozio beato. No, non disse, nè

(1) Clausum possidet arca Jovem.

(PETRONIUS).

Inter nos sanctissima divitiarum majestas.

(JUVENALIS, *Sat.* 1).

potea dir questo egli che lavorò fino a 30 anni in una povera officina; egli che allora lavorava, ammaestrando il popolo; egli che volle il lavoro qual condizione della vita, e lo santificò in se stesso; ma disse solo: "Non siate ansiosi od angustiatì — *Ne solliciti sitis.*" Non condannò il lavoro, ma il desiderio smoderato, la cura affannosa, la febbre del lavoro per arricchire, che è ben altra cosa del lavoro onesto inteso a provvedere il necessario, ed anche il conveniente, ma non il superfluo. La dottrina di Cristo è questa: Lavorate onestamente e cristianamente per vivere voi ed i vostri figli, e soccorrere altri se ne hanno bisogno; provvedete pur anche alle incertezze dell'avvenire, ma non vogliate servire alla insaziabile cupidigia di accumulare ricchezze: lavorate secondo il vostro stato e le vostre forze, e poi con serena e filiale confidenza rimettetevi alla bontà infinita del Padre vostro Iddio. E perchè? Perchè Dio ci ha data la vita, e la vita è da più del cibo e del vestito: ora chi dà il più, dee dare il meno: chi ci ha data la vita, che è il più, non può essere scarso nel darci il cibo ed il vestito, che sono il meno. È un argomento semplicissimo e che non ammette replica. Dov'è l'uomo che fabbrichi la casa, e poi non si curi di conservarla? Che abbia comperato il cavallo, e che non lo alimenti e custodisca? Dov'è il padre che rifiuti il pane a' suoi figli? L'autore e padrone d'una cosa qualunque, anche di pochissimo valore, è sollecito di conser-

varla: noi tutti siamo opere, anzi figli di Dio, da lui teneramente amati; come volete che ci dimentichi e non provveda ai nostri bisogni?

Qui, Gesù Cristo, rincalzando l'argomento, ricorre ad una graziosissima immagine. Egli parlava all'aperto, dalla collina, su cui era seduto (capo v, 1); forse in quell'istante alcuni augelletti passarono sopra il suo capo, o fecero udire i loro lieti gorgheggi dagli alberi vicini; il divino Maestro, continuando il suo discorso, ed avvivandolo con una immagine bellissima e che cadeva sotto gli occhi de' suoi uditori, levò la mano e gli occhi, e disse: " Guardate gli uccelli dell'aria, come non seminano, nè mietono, nè ripongono nei granai, eppure il Padre vostro celeste li pasce. Ora non siete voi forse assai più di loro? „ In questa immagine, in queste parole, che dovette pronunziare con gli occhi scintillanti di gioia e con accento d'inesprimibile tenerezza, tutto si rivela il candore dell'anima di Gesù e la bontà del suo cuore divino. Gli uccelli spiegano alla luce del sole la ricchezza delle loro piume: chi le ha lavorate con tanta varietà e vaghezza di tinte? Chi li ha vestiti con tanta pompa? Dio, solo Dio. Essi non lavorano, non mietono, non ripongono provisioni: eppure vivono; l'aria, gli alberi e la terra forniscono loro il cibo necessario: la terra è il perpetuo banchetto imbandito per essi, e l'acqua del ruscello o del lago li disseta. Chi li nutre? „ È il Padre vostro celeste „ che li provvede e non ne lascia perire un solo di

fame. Notate quella forma sì affettuosa di dire: " È il Padre *vostro* che li nutre; „ come se dicesse: Dio non è padre di questi angelletti, ma sì è padre di voi, uomini; ora s'egli pasce queste creature sì piccole, di sì poco valore, e delle quali non è padre, comè non dovrà pascere voi, che siete da tanto più di loro, che siete le opere più grandi delle sue mani, voi, dei quali egli si dichiara padre? Non si può immaginare argomento di questo più semplice e più efficace per dimostrare la cura paterna che Dio ha e deve avere di ciascuno di noi.

Gesù passa ad un'altra prova pur essa in sommo grado popolare. Chi di voi, domandava Cristo a' suoi uditori, chi di voi, per affannarsi che faccia, può aggiungere un cubito alla propria statura? „ Nessuno: voi non potete aggiungere una sola linea alla vostra statura (1); non potete nemmeno, diceva in altro luogo del Vangelo, far nero o bianco un solo capello del vostro capo. Impotenti a

(1) Fu osservato, ed a ragione, che le parole di Cristo " Chi di voi può aggiungere un cubito (mezzo metro) alla sua statura, danno un senso un po' strano. Avrebbe dovuto dire: " Chi può aggiungere un filo, un punto, una linea alla sua statura. „ Ed è vero. Perciò inclino a credere ciò che il Curci acutamente dice, che la parola greca (statura), *ηλικία*, valga *età*, *durata*, e siccome la vita si immagina come un filo, onde si dice stame della vita, così quel *cubito* da aggiungersi alla statura, sia invece un *cubito*, un *mezzo metro* da aggiungersi al filo della nostra vita e significhi un lievissimo prolungamento dei nostri giorni. Allora l'idea è popolare e risponde allo scopo di Cristo, che voleva mostrare la estrema impotenza dell'uomo a fare certe cose.

far questo, a che vi affannate tanto per le cose della terra? Assai volte non è in poter vostro mutarle, crescerle, diminuirle, averle o non averle; dunque chetatevi, e, fatto ciò che per voi è possibile, lasciatene la cura a Dio, Padre vostro.

Di due cose soprattutto gli uomini sono angustiatì, del cibo e del vestito, e sono veramente le principali quanto ai bisogni del corpo. Sopra, coll'immagine degli uccelli, Gesù ha provato che non dobbiamo angustiarci del cibo: ora, quanto al vestito, adopera un'altra similitudine non meno felice e graziosa. La terra intorno era coperta d'un verde tappeto, ed in mezzo ai fiori, ond'era smaltata, apparivano qua e là i candidi gigli. Vedendoli, Gesù proseguì il suo parlare: "E del vestito, perchè vivere in angustia? Vedete i gigli del campo (e li additava), come crescono: essi non lavorano e non filano; eppure io vi dico, che nemmeno Salomone, con tutta la sua magnificenza, andò vestito come uno di questi. » Quanta semplicità, quanta grazia e quanta verità in questa espressione del divino Maestro! Voi, così egli, vi date grande affanno pel vestito: vedete questi gigli come son belli, candidi come la neve! essi certamente non hanno lavorato, nè filato quei sottilissimi fili, onde si intessono le loro foglie: essi non hanno lavorato la loro corolla, nè architettato quel loro calice dai contorni sì perfetti e simmetrici. Vedeteli: essi sono senza confronto più belli, più magnifici di quelli, ond'era trapun-

tato il manto di Salomone, allorchè compariva in tutto lo splendore della regale sua maestà (1). Eppure, argomenta nuovamente Cristo, che cosa sono questi gigli? Sono un po' d'erba, la quale oggi è, e domani è gittata nel forno. Ora se Dio veste di tanta bellezza quest'erba, che vedete, che non serve a nulla, che ha la vita di pochi giorni, come con maggior cura non vestirà voi, suoi figliuoli? — È sempre lo stesso argomento; se Dio è sì largo con creature sì spregevoli, come non lo sarà maggiormente coll'uomo, capolavoro delle sue mani?

Qui, a modo di dolce rimprovero, Gesù aggiunge queste parole: “ Uomini di poca fede. ” Volea dire: Sarebbe ben debole la vostra fede, o figliuoli; mostrereste di conoscere ben poco Dio e il suo cuore paterno, e gli fareste offesa ben grave, se vi fosse possibile il pensare e credere che Quegli, il quale ha tanta e sì tenera cura delle più piccole tra le sue creature, avesse a dimenticare voi, suoi figli diletteggianti e lasciarvi in difetto delle cose necessarie. Non vi è uomo e cristiano, che consideri e comprenda alcun poco questa sentenza sì cara, e non sentasi commosso e confortato a riporre in Dio ogni fiducia.

Segue un versetto, che è il compendio delle cose dette e la conseguenza naturale delle medesime. “ Non vogliate adunque angustiarvi dicendo: Che mangeremo, o che beberemo, o

(1) Si dice che i re antichi ed anche Salomone portassero il manto ornato di gigli, come già i re Borboni. Può essere, ed allora le parole di Cristo quadrano a capello.

di che ci vestiremo? » Giova qui ribadire ciò che sopra già dissi, perchè è cosa pratica ed importante: Gesù Cristo, predicando la necessità di collocare ogni nostra speranza in Dio e nella sua provvidenza, non intende di inculcare l'ozio e l'inerzia, quasi eliminando la parte, e grandissima, che ha l'uomo di stabilire, coll'uso della propria libertà, le sue sorti sulla terra ed in cielo: nulla di più contrario alla dottrina del Vangelo di quel cieco fatalismo, che condanna l'uomo alla inoperosità e tutto aspetta da Dio; siffatta dottrina, propria dei Musulmani e dei Bramini dell'India, è un insulto al Vangelo ed all'ascienza nostra, e importa la negazione di ciò che forma la grandezza dell'uomo, la libertà. Gesù Cristo vuole che l'uomo dal canto suo faccia tutto ciò che è in suo potere, proscrivendo solo quell'ansia, quella inquietudine e quell'affannarsi per le cose di quaggiù, che proviene dal manco di fede nella Provvidenza divina, e per questo ripete ancora ciò che disse sopra nel versetto ventesimoquinto: « Non vogliate angustiarvi, dicendo, che mangeremo o che beberemo, o di che ci vestiremo? » A che serve l'angustarsi? Accresce le nostre pene interne, turbando la pace dello spirito, ed offende Dio nostro Padre, mostrando col fatto che dubitiamo o della sua potenza o della sua bontà.

Il Salvatore continua il suo discorso condannando ancora più vivamente questo affannarsi per le cose terrene. Sapete voi, così egli,

ciò che fate allorchè vi mostrate sì inquieti e ansiosi per questi beni materiali, che pur vi sono necessari? Voi allora, sappiatelo bene, fate come i pagani: “ Di tutte queste cose si danno briga affannosa i pagani. „ I pagani, o non aveano un’idea della Provvidenza, o l’aveano imperfettissima; come non avevano idea di Dio, o l’aveano imperfetta e contraddittoria. Senza idea di Dio e della sua provvidenza, o con idee false e contraddittorie, era cosa naturale che quei poveri pagani fossero tutto affanno in pensare e procurare i beni della terra, non potendo contare sulla provvidenza di Dio. Essi meritavano qualche compatimento per la ignoranza, in cui si trovavano; ora volete voi, educati alla scuola della fede, voi, figli di Dio, fare come i pagani? Sarebbe una vergogna e una colpa inescusabile. Voi sapete che “ il Padre vostro vede che di tutte queste cose avete bisogno — *Scit enim Pater vester quia his omnibus indigetis.* „ Ma basta egli che Iddio conosca i nostri bisogni perchè siam sicuri del suo aiuto? E perchè nostro Signore non aggiunse la promessa, che al conoscimento de’ nostri bisogni sarà unito il suo soccorso? Miei cari! Allorchè si tratta degli uomini il conoscere i bisogni è necessario, ma non basta se fanno difetto il potere e il volere di provvedervi; ma quando si tratta di Dio, nel quale al conoscimento perfettissimo delle cose sono pari la potenza e la volontà, basta il dire: “ Il Padre vostro sa che di queste cose abbisognate. „ Egli è

onnipotente e buono, infinitamente buono, e perciò nell'atto che conosce i nostri bisogni, e può e vuole aiutarci. È egli possibile che un padre sappia che il figliuol suo ha bisogno di pane e di vesti, e, potendo, non voglia dar quello e queste? Ora Dio è il padre nostro: tutto può, e ci ama dell'amore più tenero, di un amore infinito, comparato al quale l'amore di tutti insieme i padri della terra, è nulla; dunque non può non istenderci la mano soccorrevole. Udite come in altro luogo parla Gesù Cristo: "Se tra voi un figlio chiede al padre un pane, gli darà questi forse una pietra? E se un pesce, gli darà forse per pesce un serpente? O se chiede un uovo, gli darà forse in mano uno scorpione? Se pertanto voi che siete cattivi, sapete dare buone cose ai vostri figli, quanto più il Padre vostro dal cielo darà spirito buono a quelli che glielo domandano?" Queste parole dipingono il cuore paterno di Dio verso di noi suoi figliuoli.

Qui prevedo due difficoltà che vi si affacciano, ed alle quali è prezzo dell'opera rispondere brevemente. Voi dite: Se Dio sa (e chi ne può dubitare?) i nostri bisogni, non occorre che lo preghiamo: e come avviene che conoscendoli e pregato da noi, non rare volte non ci ascolta, non ci soccorre e ci lascia soffrire?

Sa i nostri bisogni meglio che non li conosciamo noi, eppure vuole che li confessiamo a lui e lo preghiamo; lo vuole, perchè è bene per noi che lo preghiamo; ed è bene per noi,

perchè colla preghiera eccitiamo la fede, ravviviamo la speranza in lui, esercitiamo l'umiltà, e in qualche modo meritiamo ciò che domandiamo. Vuol essere pregato, non per bisogno ch'egli n'abbia, ma sì pel bene nostro. Talvolta poi, anche pregato, non ci esaudisce e ci lascia lottare coi bisogni, che ci assediano, è vero. Ma perchè? Non perchè ignori i nostri bisogni, o quasi si diletta del nostro patire, egli che ci ama come suoi figli, ma perchè nella sua sapienza trova più utile per noi il soffrire e lasciarci alle prese colle nostre privazioni e coi nostri bisogni; perchè ci porge occasione di esercitare la pazienza: perchè così ci costringe a raddoppiare i nostri sforzi, a perseverare nella preghiera; perchè così ci addestra ai forti combattimenti della virtù, accresce i nostri meriti e ci viene staccando dall'amore sregolato della terra e quasi sforzandoci a volgere i nostri pensieri e desiderii al cielo. Ah! dunque, o dilettezzissimi, quando lottate colle necessità della vita, quando la povertà vi stringe, e vedete i figli, la moglie, le persone a voi più care soffrire la fame, non potersi difendere dal freddo, ricordatevi che. Dio sa tutto questo, tiene i suoi occhi pieni d'amore sopra di voi, e, se è lecito il dirlo, soffre con voi e per voi, e se vi lascia nelle vostre angustie, credetelo, lo fa perchè vi ama e vuole arricchirvi di beni maggiori e migliori: è un padre che nega al figliuol suo un frutto desiderato, perchè sa che gli nuocerebbe.

Il discorso di Gesù Cristo si chiude con una sentenza bellissima, che vorrei non dimenticaste mai; è questa: " Cercate adunque in primo luogo il regno di Dio e la sua giustizia, e tutte queste cose vi saranno sopraggiunte. " Gesù Cristo vuole che sopra tutto cerchiamo il regno de' cieli, cioè la vita eterna e la sua giustizia, cioè la grazia, qual mezzo indispensabile per giungere alla vita eterna. Così vuole Gesù Cristo, e così vuole altresì il vero nostro bene. La ragione e la fede esigono che noi siamo solleciti maggiormente in procurarci quei beni che sono i più necessari per noi e per se stessi più nobili e più eccellenti: è verità evidente, che non abbisogna di prova.

Ora che vediamo noi, o dilettezzissimi? Che accade continuamente intorno a noi? Ohimè! E pur forza confessarlo: la maggior parte dei cristiani, anche di quelli che con l'esempio dovrebbero andare innanzi agli altri, tiene contrario cammino. Cristo dice: " Cercate in primo luogo il regno di Dio e la sua giustizia, e tutte queste cose vi saranno sopraggiunte; " ed essi cercano in primo luogo queste cose, cioè le cose del tempo, sperando ed avendo la pretensione che il regno di Dio e la sua giustizia saranno dati per giunta. Quale travolgimento di idee! quale dimenticanza della sentenza evangelica! Correre dietro a queste cose misere della terra, come se queste dovessero formare la nostra felicità, e mettere in secondo luogo quelle del cielo, che sole me-

ritano tutto il nostro amore ed i nostri sforzi! Dio ci fa la generosa promessa di darci quasi in soprappiù il necessario della vita, a patto che ci volgiamo a lui con tutto il nostro cuore, e noi non curare la promessa e respingere l'offerta! Ci offre un cambio per noi vantaggiosissimo, dicendoci: " Voi pensate a me, ed io penserò a voi; voi servite a me colla mente e col cuore, ed io servirò voi quanto al corpo, » e noi rifiutarlo villanamente! Non dimentichiamo mai che il corpo è ordinato all'anima, e che i beni di quaggiù sono mezzi per giungere al *fine*, che è la vita eterna; non vogliamo capovolgere ogni cosa, ponendo il *fine* al luogo dei mezzi, l'anima al luogo del corpo.

E qui, sul finire dell'omelia, non vi sia discaro che rettifichi un'idea, che è entrata in alcuni, anche buoni cristiani, e che non è conforme all'insegnamento del Vangelo. Iddio, nell'antica legge, agli Ebrei che la osservavano fedelmente, avea promessa, oltre il premio in cielo, la ricompensa anche in terra nell'abbondanza dei beni materiali. Sembra che alcuni, per manco di istruzione, o riflessione, credano quella promessa di beni materiali potersi e doversi estendere anche nella legge di grazia, e si appoggiano a questa sentenza di Gesù Cristo. Ma è un errore, e vuolsi schivare con ogni cura. In questa sentenza Gesù Cristo ci dice soltanto, che facendo dal canto nostro ciò che possiamo e dobbiamo, e servendolo fedelmente (e per servirlo fedelmente bisogna lavorare ciascuno nel suo stato),

ci darà *queste cose in aggiunta* (1). Ma quali sono *queste cose* ch'egli ha nominato? Leggete attentamente il Vangelo sopra citato, e vedrete che sono il *cibo* ed il *vestito* necessario, non le ricchezze: quelli, non queste, promette, e quelli non ci verranno meno. Gesù Cristo è venuto sulla terra, ha predicato il Vangelo a tutti; ha promesso a' suoi fedeli seguaci non onori, non piaceri, non ricchezza, non lunga vita, non sanità sulla terra, ma ha predicato il distacco dalle ricchezze, lo spirito di povertà, la mortificazione, l'amore al lavoro: e ha promesso il necessario, cioè il vitto ed il vestito. Avendo di che nutrirci e di che coprirci, esclamava il suo grande apostolo san Paolo, non domandiamo altro: Questo ci basti: *Habentes quibus vescimur et quibus tegamur, his contenti simus.*

(1) Si potrebbe osservare eziandio che qui Gesù Cristo parla in ispecial modo agli Apostoli e che la loro vocazione e condizione era affatto straordinaria e perciò straordinaria anche la promessa.

DOMENICA XV. DOPO PENTECOSTE

Omelia V.

“ Se viviamo in ispirito, facciamo anche di
“ camminare in ispirito. Non sia che siamo
“ vanitosi, provocando od invidiando gli uni
“ gli altri. Fratelli, se alcuno sia soprapreso
“ da qualche colpa, voi, che siete spirituali,
“ rinfrancate questo tale in ispirito di man-
“ suetudine, badando a te stesso, che ancor
“ tu non sia tentato. Sopportate a vicenda le
“ molestie, e così adempirete la legge di Cri-
“ sto. Perchè se alcuno stima d'essere alcun
“ che, essendo nulla, inganna se stesso. Cia-
“ scuno pertanto metta a prova l'opera sua,
“ e allora avrà il vanto in se stesso e non in
“ altri, perchè ciascuno porterà il suo peso.
“ Colui poi che viene istruito colla parola,
“ faccia parte d'ogni suo bene a chi lo istruì-
“ sce. Non vi ingannate; Dio non si scher-
“ nisce; perciocchè quello che l'uomo avrà
“ seminato, quello ancora mieterà. Onde chi
“ semina nella sua carne, dalla carne altresì
“ mieterà corruzione; chi poi semina nello
“ Spirito, dallo Spirito mieterà vita eterna.
“ Intanto nel fare il bene, non ci venga meno
“ l'animo, chè alla sua stagione mieteremo

“ con sicurezza. Mentre adunque abbiamo
“ tempo, facciamo bene a tutti, ma principal-
“ mente a quelli che hanno comune con noi
“ la fede „ (Ai Galati, v, 25, 26; vi, 1-10).

Tutti questi versetti della Epistola si leggono in continuazione di quelli che vi spiegai alla meglio nella omelia terza della Domenica XIV dopo Pentecoste. Come vi dissi, l'ultima parte di questa lettera ai Galati è tutta morale, dirò meglio, è un vero tesoro di dottrina morale, e le sentenze si succedono l'una all'altra con una copia, con una chiarezza, con una efficacia ammirabile. Devo poi avvertirvi che queste sentenze morali non sono sempre legate tra loro come conseguenza l'una dell'altra, ma parecchie possono stare da sè, a guisa di ricordi. L'Apostolo, in sul chiudere questa lettera, ci presenta l'immagine di un padre tenerissimo, che scrive ai suoi figliuoli lontani, e spinto dall'affetto e dal desiderio ardente del loro bene, fa raccomandazioni sopra raccomandazioni senza badare molto all'ordine delle cose. Ciò che gli sta a cuore è di ricordar loro ciò che maggiormente importa e ciò che crede per loro più utile e necessario. Ripetiamo le singole sentenze del grande Apostolo e facciamone la chiosa, come è nostro uso.

“ Se viviamo in ispirito, facciamo anche di camminare in ispirito. „ È da ricordare, o carissimi, che nei versetti precedenti S. Paolo ha distinto i cristiani in due grandi classi,

quelli che vivono secondo lo spirito e quelli che vivono secondo la carne; i primi sono quelli, che avendo ricevuta la fede e la grazia di Dio, vivono conformemente agli insegnamenti del Vangelo, combattono le ree passioni della carne e praticano le virtù del loro stato; i secondi son quelli che, quantunque rigenerati da Cristo, secondano le passioni della carne e producono quelle male opere della carne, che S. Paolo viene numerando.

Continuando il filo del suo discorso, S. Paolo dice: " Io so bene che voi, o Galati, ammaestrati da me, *vivete in ispirito*, cioè siete informati ai grandi insegnamenti del Vangelo, volete essere veri discepoli di Gesù: se è così, mostratelo colle opere. Sta bene credere in Gesù Cristo, par che dica l'Apostolo; sta bene l'aver ricevuto il suo battesimo, ma non basta: bisogna anche camminare, cioè operare secondo la fede. „ È questa una verità che si trova inculcata in cento luoghi delle lettere di S. Paolo. La fede è necessaria, e senza di essa non possiamo piacere a Dio: ma la sola fede non basta: essa deve essere avvivata dalle opere che mostrino la fede, e quasi le diano corpo. Vedete nel vostro campo la vite: essa deve essere viva, e a suo tempo mettere le sue gemme, i suoi germogli e coprirsi di foglie: ma v'appagate voi ch'essa sia viva e lussureggi nel fogliame? No, per fermo; voi volete che sia viva e vi dia il suo frutto: se non vi dà il frutto, tanto vale che sia secca, e voi la tagliate o svellete dal suolo. Simil-

mente Iddio; vuole che abbiamo la fede: *Spiritu vivimus*, ma ciò non basta: vuole i frutti di questa vita di fede, ossia esige le opere *Spiritu et ambulemus*. Quanti che hanno la fede, ma non le opere! Quanti battezzati, e vivono da pagani! Quanti che professano il simbolo, e non osservano il decalogo! Non siamo di costoro, la vita dei quali è una continua contraddizione.

Tien dietro un'altra sentenza dell'Apostolo, che faceva al caso dei Galati, ma non sarà certamente inutile anche a noi. La Chiesa di Galazia era sossopra per opera di certi falsi predicatori, che mettevano in dubbio la dottrina e la missione di S. Paolo, e volevano col Vangelo di Cristo le leggi e le cerimonie mosaiche; erano uomini arroganti, pieni di orgoglio, che voleano avere il vanto di essere maestri dei Galati. L'Apostolo grida: " Non sia che siamo vanitosi, provocando ed invidiando gli uni gli altri. „ Vedete forma delicata e piena di carità, che usa l'Apostolo. Poteva dire: " Non siate vanitosi, „ ma dice: " Non sia che siamo vanitosi. „ Si mette anch'egli nel numero dei colpevoli, e la correzione che fa agli altri, la indirizza anche a se stesso per non offendere troppo vivamente l'amor proprio di que' suoi figliuoli indocili e riottosi. Imitiamo la prudenza e la carità dell'Apostolo, allorchè per ufficio talora ci accade di dover correggere i nostri fratelli o figliuoli: più che sia possibile risparmiamo la loro debolezza, raddolciamo il rimprovero, affine di guadagnarli.

Quali sono generalmente le conseguenze della vanità? Il dispetto, l'ira e l'invidia in quelli che la nostra vanità offende. — Fate che uno s'innalzi in mezzo agli altri o per veri o per falsi meriti, e voglia loro sovrastare e menì pompa de' suoi titoli. Con la sua vanità ed ambizione li disgusta e li ferisce, e di qui tosto il dispetto, il mal animo, l'invidia, i litigi, le discordie e gli sforzi per abbatterlo e rompere quel giogo che si tenta di imporre.

A ragione pertanto S. Paolo vuole che fuggiamo la vanità e l'ambizione per chiudere la porta alle ire ed alle invidie, e serbare la pace.

L'Apostolo volendo chiudere la sua lettera con una serie di gravi ammonimenti pratici, per far sentire quanto gli stavano a cuore e come ne desiderasse ardentemente l'osservanza, manda innanzi una parola piena di affetto, mostrando quasi di dimenticare la sua dignità, e comincia: “ *Fratres* — Fratelli! „ Come è cara questa parola in bocca all'Apostolo per eccellenza, e che si rivolge ai fedeli della Galazia, la maggior parte dei quali doveano essere poverelli! Per i pagani era un linguaggio inaudito, incomprendibile, affatto contrario a' loro usi, alle loro leggi ed alle loro credenze: era un lampo di luce che brillava in mezzo alle tenebre, che annunciava un nuovo ordine di cose, che gettava le basi d'una nuova società. Quella parola sì santa, “ *Fratelli*, „ che allora si pronunciava per la

prima volta nel mondo pagano (1), a poco a poco faceva il giro del mondo, dissipava gli errori e i pregiudizi, e stabiliva il principio della fratellanza universale, la cui attuazione va lentamente, ma infallibilmente esplicandosi.

“ Fratelli, grida S. Paolo, se alcuno di voi è soprapreso da qualche colpa, voi, che siete spirituali, rinfrancate questo tale. ” Siamo fratelli, e come fratelli dobbiamo amarci; ora che cosa domanda l'amore, l'amore fraterno? L'amore veramente fraterno vuole e deve volere il bene de' fratelli, anzitutto rimuovendo da essi ogni male. Vedere il male che affligge il fratello, e poterlo allontanare da lui, e non allontanarlo, in chi ama davvero, non si può concepire, come non si può concepire il fuoco senza calore. Tra i mali che travagliano i fratelli nostri, i maggiori senza dubbio sono i morali, e perciò questi soprattutto son quelli che con ogni studio dobbiamo allontanare da essi. Ecco perchè S. Paolo scrive ai Galati: “ Se qualcuno è soprapreso da qualche colpa, voi, che siete spirituali, rinfrancate questo tale; ” cioè, voi che vivete secondo lo spirito,

(1) Il paganesimo ignorava al tutto l'idea di fratellanza degli uomini, ignorando la loro origine comune e il fine comune, a cui sono chiamati. Per i pagani la fratellanza umana era un assurdo, un insulto al senso comune: la schiavitù ne era una conseguenza ed una prova. Nè è da credere che n'avessero un'idea piena gli Ebrei, che pure possedevano la vera religione. Gli Ebrei estendevano l'idea di fratellanza ai loro connazionali: fuori dell'ebraismo non vedeano che nemici o stranieri, non mai fratelli. È Gesù Cristo colui che annunzia la fratellanza vera ed universale.

e camminate secondo il Vangelo, porgete la mano al fratello caduto o in pericolo di cadere, sostenetelo, od aiutatelo ad uscire dalla colpa. Dirai: In qual modo farò questo? Colla preghiera senza dubbio, col buon esempio e particolarmente colla parola di correzione, di consiglio, di esortazione, di incoraggiamento, secondo le condizioni speciali, in cui versa il fratello e ti trovi tu stesso. E qual sarà l'accento delle vostre parole al fratello caduto o pericolante? *In spiritu lenitatis*. Il vostro accento sia dolce, mite, affettuoso, tutto informato a carità: e perchè? “Badando a te stesso, risponde san Paolo, che ancor tu non sii tentato; „ che è quanto dire: Sii benigno, caritatevole, correggendo ed ammonendo il fratel tuo, perchè ancor tu puoi cadere ed aver bisogno che altri usi teco quella carità che ora eserciti con esso. Adopra con lui quella misura che vorresti usata con te, e certamente sarai mite e indulgente.

La correzione fraterna! Quale argomento, o diletteggiosi! Certo è un dovere, e gravissimo, ma non sono poche nè lievi le difficoltà nell'eseguirlo. Noi siamo tenuti a correggere il fratello errante, quando non vi siano altri che per ufficio, per età, per carattere, o per altre ragioni sono tenuti prima di noi; quando vi sia speranza di ottenere qualche emenda, quando il farlo non ci esponga a pericoli, o dispiaceri, o danni soverchiamente gravi, che non siamo obbligati a subire. E quando poi sia manifesto il dovere della correzione, è da

badare al modo, al tempo, al luogo, alle circostanze di adempirlo fruttuosamente; e qui conviene consultare la prudenza, la quale ci deve tener lontani ugualmente e dalla pusillanimità e dalla temerità. Governarsi saviamente nella pratica è cosa malagevole, e molte sono le regole che si sogliono dare affinchè la correzione raggiunga il suo intento. Seguendo S. Agostino, io le riduco ad una sola, ed è questa: " Ama, e di' come ti piace, e non suonerà giammai come ingiuria ciò che avrà apparenza d'ingiuria, se rammenterai e sentirai, che colla parola di Dio, colla parola della correzione tu puoi liberare il fratello dai vizi che l'opprimono (1). „ Ah sì! Quando vuoi ammonire e correggere il fratello, fa che il tuo cuore sia pieno di carità verso di lui, carità attinta in Dio stesso, che è tutto e solo carità, e non dubitare che la tua parola troverà la via del suo cuore, rischiarerà la sua mente e la renderà docile alla tua parola, che sarà parola di Dio.

Passiamo alla sentenza che segue, che si può considerare come un'altra manifestazione della carità: " Portate le molestie gli uni degli altri, e così adempirete la legge di Cristo. „ Che cosa sono queste molestie, che l'Apostolo ci esorta a portare vicendevolmente? Sono i

(1) „ Dilige et dic quod voles, nullo modo maledictum erit, quod speciem maledicti sonuerit, si memineris senserisque te in gladio verbi Dei liberatorem hominis esse velle ab obsidione vitiorum „ (S. August. in hunc locum, apud A. Lapide).

peccati, che tutti più o meno commettiamo; sono i difetti, che tutti abbiamo; sono le offese, le noie che ci diamo scambievolmente, e spesso senza saperlo nè volerlo. Dov'è l'uomo, anche virtuoso e santo, che non abbia colpe e difetti, o che almeno a noi non paia averne, che poi torna lo stesso? Io che vi parlo ho le mie colpe, i miei difetti, e più assai che non ne vegga e non ne senta, e voi che mi ascoltate, e ciascuno di voi, senza eccezione avete i vostri. Chi di noi oserebbe negarlo od anche solo dubitarne? Che faremo? Ci getteremo in faccia l'uno l'altro le nostre debolezze, i nostri falli? Non faremmo che accrescere i nostri mali e renderci per poco impossibile la quotidiana convivenza. Il miglior partito, non solo secondo il precetto dell'Apostolo, ma secondo la prudenza stessa del mondo, è quello di tollerarci a vicenda: ciascuno soffra le colpe e i difetti degli altri, affinchè gli altri tollerino e compatiscano i suoi. Tu sei ardente, impetuoso, facile all'ira, e ti sdegni perchè altri è freddo, quasi insensibile; tu non sai soffrire il fratello perchè scialacqua e perde il suo in conviti e passatempi, e non vedi che tu pecchi per eccessiva parsimonia e grettezza d'animo; tu biasimi la dissimulazione, il carattere chiuso del fratello, e non badi che tu inciampi nel difetto contrario di non saper tacere a tempo. In mezzo a questo contrasto incessante di difetti, pei quali ciascuno riesce molesto agli altri, che ci resta a fare se vogliamo vivere in questo mondo in pace, od

almeno, il men male possibile? Seguire il precetto dell'Apostolo, che è la ripetizione di quello di Cristo: "Portate le molestie gli uni agli altri — *Alter alterius onera portate*; " io sopporterò i tuoi difetti, e tu sopporta i miei. Se in tutte le famiglie, se nella società si osservasse questa legge sì semplice e sì pratica, quante contese, quanti dissidi, quante discórdie, quanti dispiaceri, quanti mali sarebbero sbanditi dal mondo! Quanta concordia di animi, quanta pace fiorirebbe in mezzo a noi!

Osservando questo mutuo compatimento, soggiunge S. Paolo, " voi adempirete la legge di Cristo. " Qual legge di Cristo? Per fermo l'Apostolo allude alle parole del Salvatore: " Questo è il mio precetto, che vi amiate scambievolmente; " e altrove: " Amerai il prossimo tuo come te stesso. " Colui che sa compatire i falli altrui e sopportare pazientemente le sue colpe, mostra di avere in cuor suo l'amore de' fratelli e di adempire la legge proclamata da Gesù Cristo.

Segue un'altra sentenza, che spiega e rafforza ancor meglio quella che abbiamo udito: " Poichè se alcuno stima d'essere alcunchè, essendo nulla, inganna se stesso. " Tu devi correggere il fratel tuo in ispirito di mansuetudine e di carità, come vuole Gesù Cristo; se tu per contrario ti reputi migliore di lui e monti in superbia, quasi suo maestro e sua guida, e lo tratti con durezza, con alterigia e con disprezzo, non ne farai nulla; l'opera tua sarà vana, non guadagnerai il fratello errante,

che si allontanerà da te, e scioccamente ingannerai te stesso, credendoti da più degli altri e rimanendo vittima del tuo orgoglio.

E perchè in quest'opera della correzione fraterna non abbia ad errare, S. Paolo mi mette sott'occhio un'altra regola eccellente, che è mestieri considerare con attenzione: "Ciascuno pertanto metta a prova l'opera sua." Mentre ammonisco il fratello, devo badare a me stesso, e vedere se per avventura anch'io non sia colpevole e degno di biasimo e bisogno di correzione al pari di lui: e se trovo d'essere in fallo come il fratel mio, vedrò di emendarmi tostamente, e questo conoscimento mi renderà più benigno ed indulgente verso di lui, avendo, come lui, bisogno di compatimento. Mentre ammonisco il fratello, devo anche esaminare me stesso, e vedere se non forse nella correzione che faccio abbiano parte la vanità, l'invidia, la presunzione, il malumore od il desiderio di umiliarlo: devo scrutare me stesso e studiar mi di adempire il mio dovere col fratello unicamente per amore di lui e per piacere a Dio, non mai per appagare qualsiasi passione che si annidasse nel mio cuore o per un fine non retto e men degno d'un cristiano. E da ciò ne conseguità, che se troverò in me stesso qualche bene, potrò compiacermene innanzi a Dio, e da lui a suo tempo ne avrò la mercede e la gloria, e non menerò vanto del bene che poi il fratello da me ridotto sulla retta via potesse fare: *Et sic in semetipso tantum gloriam habebit, et non*

in altero. Sono verità chiarissime e pratiche, delle quali tutti possiamo e dobbiamo fare tesoro, direi quasi, ogni giorno.

Non dimentichiamo, soggiunge S. Paolo, che « ciascuno porterà il proprio peso. » Che dici, o grande Apostolo? La tua è una manifesta contraddizione: or ora ci hai esortato con tanta forza a portare i pesi e le molestie gli uni degli altri: *Alter alterius onera portate*, e poi ci dici che ciascuno porterà il proprio peso: *Unusquisque onus suum portabit*? Come ciò? Non vi turbate, o diletteissimi: l'Apostolo non si contraddice punto, nè può contraddirsi. Là egli ci inculca nella vita presente a sopportare a vicenda i nostri pesi e le molestie che ci rechiamo gli uni gli altri col mutuo compimento, figlio della carità; qui ci dice che nella vita futura, dinanzi al tribunale di Cristo giudice, ciascuno dovrà rendere conto di sè e delle opere sue, e porterà il suo peso, ossia dovrà rispondere di tutto ciò che avrà fatto. Sarebbe superfluo il far avvertire che, secondo la fede cristiana, di cui S. Paolo è l'apostolo per eccellenza, tutte le cose che si pensano, si dicono e si fanno, si debbono considerare alla luce di quella sentenza infallibile ed irrevocabile, che Gesù Cristo pronunzierà alla morte di ciascuno e confermerà alla fine dei secoli.

Ma ascoltiamo ancora il nostro gran maestro, che, continuando, dice: « Quegli poi che viene istruito colla parola, faccia parte d'ogni suo bene a chi lo istruisce. È questa una raccomandazione che non si lega nè colle

sentenze che precedono, nè con quelle che seguono, ma sta da sè sola. Gesù Cristo, mandando gli Apostoli a predicare, disse loro che l'alimento ed il necessario l'avrebbero avuto da quelli, ai quali avrebbero annunziata la divina parola, perchè l'operaio è meritevole della sua mercede, e se il ministro di Gesù Cristo dà i beni spirituali, è giusto che riceva in cambio quel tanto di beni temporali, che gli è strettamente necessario. È questa una verità chiaramente stabilita nel Vangelo e richiesta dalla natura stessa delle cose; e qui S. Paolo l'accenna: " Voi, così egli, che ricevete l'istruzione dai sacri ministri, fate loro parte de' vostri beni in guisa, che possano campare onestamente la vita. „ Per sè l'Apostolo non voleva nulla, e con santo orgoglio diceva: " A' miei bisogni materiali provvedono queste mani; „ egli non volle mai essere di peso a persona, e dichiarava che non avrebbe mai permesso che altri gli togliesse questo vanto. Ma la regola ch'egli s'era imposto, di vivere col guadagno delle sue mani, era affatto volontaria, e non poteva imporla ad altri, e perciò, qui, come altrove, rammenta ai fedeli l'obbligo che hanno di fornire del necessario i loro ministri. In quei primi principii della Chiesa, com'era naturale, i sacri ministri vivevano di giorno in giorno delle oblazioni volontarie dei fedeli, che non venivano meno giammai, come anche nel presente, quando si annunzia il Vangelo nei paesi che cominciano a riceverlo. Anzi le oblazioni

dei fedeli erano sì copiose, che gli avanzi si mandavano a quelli che ne pativano difetto. Ora, nei nostri paesi, dove la Chiesa da tanti secoli è stabilita, ai bisogni dei ministri è provveduto regolarmente in guisa da non essere d'aggravio a chicchessia, e così è messa al sicuro la dignità e la indipendenza dei ministri istessi, ed i fedeli sono liberati da ogni peso. Ma se al presente i sacri ministri non hanno bisogno delle vostre oblazioni per avere un tetto che li copra ed il necessario per vivere e vestire, la chiesa, che ci raccoglie, che è la casa del Padre nostro e casa nostra, ha pur sempre dei bisogni, e deve essere vostra gloria l'averla bella, ornata, degna di Dio e degna di voi. Che le vostre mani per essa siano larghe e generose!

Ascoltiamo ancora il nostro Apostolo, che scrive: "Non vi ingannate: Dio non si scherzisce. Perchè ciò che l'uomo avrà seminato, questo raccoglierà: onde chi semina nella sua carne, dalla carne altresì raccoglierà corruzione; chi poi semina nello Spirito, dallo Spirito mieterà vita eterna." Queste sentenze, se male non veggo, si collegano colla grande dottrina sopra svolta dall'Apostolo, e che spiegai nella omelia III; là stabilisce che vi sono due grandi principii in ogni uomo: lo Spirito, ossia la grazia di Gesù Cristo, e la concupiscenza della carne, e che da quei due principii tra loro pugnanti derivano opere contrarie, le opere dello Spirito, opere buone e sante, e le opere della carne, opere cattive

e malvagie. Richiamando quelle verità, san Paolo, compreso della loro importanza, premette quella forma di dire sì grave: "Badate bene a quel che dico: non ingannatevi, perchè Dio non si inganna, Dio non si schernisce, e se tentassimo di farlo, il danno sarebbe tutto nostro e ne porteremmo il peso." E su qual cosa non dobbiamo ingannarci? Usa una similitudine comune e sempre bellissima: la nostra vita è una seminazione: seminiamo nel tempo, mieteremo nella eternità. Ora che cosa si miete? Quello che si è seminato. Seminate buon grano? Mieterete buon grano. Seminate cattivo grano? Mieterete cattivo grano. Seminate molto? Molto mieterete. Seminate poco? Poco mieterete. La mietitura risponde alla semina. Ora, o uomo, semini nella carne? cioè, operi seguendo le passioni della carne e aggiungi peccati a peccati? Non ne dubitare; il campo dell'anima tua sarà coperto d'una messe maledetta, e da queste opere di carne raccoglierai la corruzione, la morte eterna. Ora semini nello Spirito? cioè operi secondo lo Spirito, seguendo le voci della grazia, osservando il Vangelo? Il campo dell'anima apparirà coperto d'una messe ottima, e da questa raccoglierai la vita eterna. Voi vedete in sostanza che la dottrina dell'Apostolo si riduce a quell'altra sentenza del medesimo, dove dice: "Iddio darà a ciascuno secondo le opere sue: a chi ha vissuto cristianamente, il cielo, la vita eterna; a chi ha vissuto malamente, l'inferno, la morte eterna."

Dunque, ecco la conseguenza naturale che ne deriva, e che l'Apostolo non tace. Dunque "nel fare il bene non ci venga meno l'animo." Si raccoglie di quel che si semina: dunque seminiamo il bene, operiamo, non secondo la carne, ma secondo lo Spirito. Troveremo difficoltà molte e gravi; nemici scaltri e potenti ci si attraverseranno sulla via: saremo messi a dura prova, tentati di dar volta e correre sulla via facile della carne e delle passioni. Non sia mai, grida S. Paolo: *Non deficiamus*; non ismarriamoci d'animo, ma camminiamo innanzi animosi sulla via della virtù. Finchè ne abbiamo il tempo ed il modo, facciamo il bene, cioè le opere dello Spirito, per noi e per tutti: *Dum tempus habemus operemur bonum*. Quali opere buone? Tutte quelle che sono volute dal nostro stato e che sono possibili alle nostre forze. E a chi dobbiamo fare il bene? Udite, udite, dilettissimi: "A tutti — *Ad omnes*. " Anche ai Gentili? anche agli Ebrei ostinati? anche ai nemici? anche ai persecutori? " A tutti, a tutti — *Ad omnes, ad omnes*. " S. Paolo non fa eccezione, tutti comprende quanti sono gli uomini: *Ad omnes*. Ecco la carità cristiana.

E che veramente si debba fare il bene a tutti gli uomini secondo le nostre forze, è chiaro dalle parole che seguono: "Massime a quelli che sono congiunti nella fede. — *Maxime ad domesticos fidei*. " Se dobbiamo fare il bene a tutti, e specialmente a quelli che hanno comune cen noi la fede, è cosa evi-

dente che in quella parola *tutti* sono compresi anche i *non credenti*.

Ho finito, o diletteissimi: ma permettete che, chiudendo la mia omelia, vi lasci con una osservazione semplice, ma utile, ed è questa: Le sentenze di S. Paolo, sì concise e sì chiare, chiudono un vero tesoro di verità morali, e voi non dimenticate mai le due ultime, che insieme abbiamo meditato: " Nel fare il bene non vi venga mai meno l'animo, chè a suo tempo mieteremo con sicurezza: e mentre che abbiamo tempo facciamo bene a tutti, particolarmente a quelli che hanno comune con noi la fede. „

Omelia VI.

“ E avvenne che Gesù andava nella città
“ chiamata Naim, e lo seguivano i suoi disce-
“ poli e moltitudine grande. E allorchè furono
“ presso alla porta della città, ecco si por-
“ tava a seppellire un figlio unico della madre
“ sua, e questa era vedova, e gran turba della
“ città la accompagnava. Il Signore, vistala,
“ fu tocco di compassione, e le disse: Non
“ piangere. Ed accostatosi, toccò la bara, e
“ quei che la portavano ristettero, e disse:
“ Giovanetto, io ti dico, *lévati*. Ed il morto
“ si pose a sedere, e prese a parlare, ed egli
“ lo diede alla madre sua. Intanto tutti furono
“ compresi da timore, e rendevano gloria a
“ Dio, dicendo: Un grande profeta è sorto
“ in mezzo a noi, e Dio ha visitato il suo
“ popolo „ (S. Luca, VII, 11-16).

Gesù, a Cafarnao, avea risanato il servo del Centurione e fatto il più splendido elogio della fede e della umiltà di questo Gentile, che di gran lunga avanzava quella dei figli d'Israele. Il giorno appresso egli lasciò Cafarnao, e per la gran via che da Damasco mette a Jaffa, attraversando la pianura di Esdrelon, s'incamminò verso una piccola città, detta Naim, o Nain. Essa era a' piedi del piccolo Hermon, distante tre o quattro chilometri dal Tabor, e

circa quaranta da Cafarnao (1). Non dimenticherò mai il giorno 21 di ottobre del 1894. Al mattino io era sulla cima del Tabor, e guardando ad occidente vidi ai piedi d'una collina un gruppo di capanne. Chiesi alla guida che villaggio fosse quello, ed egli prontamente mi rispose: È *Naim*. Al suono di quella parola tacqui e la mia mente corse al fatto evangelico, che là avvenne diciotto secoli or sono e quasi mi pareva di vedere Gesù che, seguito da' suoi Apostoli e dalle turbe, vi entrava e sulle porte operava il prodigio, che debbo spiegare. La postura della città-della era amenissima, presso le sorgenti del Kison, e non senza ragione si chiamava *Naim* o *Nain*, che in nostra lingua significa *bella*. Ora non è più che un miserabile villaggio abitato da poche famiglie arabe, che pascono le loro gregge. È questo il luogo scelto da Gesù per operarvi uno de' più strepitosi suoi miracoli. Voi ne avete udita la narrazione in tutta la brevità ed in tutto il candore proprio del Vangelo: brevità e candore, che non hanno confronto in nessun libro del mondo, e sono anche, umanamente parlando, il carattere infallibile della verità e della sincerità. Ora a noi.

“ Avvenne che Gesù andava nella città chiamata *Naim*, e lo seguivano i suoi discepoli e moltitudine grande. „ Ciò che l'Evan-

(1) Ora *Naim* o *Nain* si chiama *Diebel-Dahy*.

gelista nota in questo luogo è quello che avveniva costantemente in tutte le sue peregrinazioni attraverso la Palestina, dal di che gli Apostoli, vista la prodigiosa pesca fatta nel lago di Genesaret, lo seguitarono definitivamente. Essi lo accompagnavano per ogni dove, e poichè il nome di Gesù era divenuto popolare e famoso, gran moltitudine di gente lo seguiva di borgata in borgata, di città in città, avida di udire la sua parola e più avida ancora di vedere i miracoli che operava.

“ E come furono giunti presso alla porta della città, ecco si portava a seppellire un figlio unico della madre sua, e questa era vedova, e gran turba della città era con lei. ” Il fatto, come è narrato, parrebbe avvenuto a caso: ma se nulla accade a caso per noi cristiani, i quali teniamo per fede, ogni cosa essere disposta, ordinata o permessa da Dio pei suoi fini sapientissimi, fate voi ragione se quell'incontro di Gesù sulle porte di Naim poteva attribuirsi al caso. Quell'incontro fu voluto da Gesù Cristo, e precisamente in quel luogo. Sulle porte della città ordinariamente si raccoglie molta gente per entrare o per uscire, e più per gli Ebrei, che sulle porte tenevano non solo i loro mercati, ma vi alzavano eziandio il tribunale e vi trattavano le cause; ciò che per i Romani erano i fori, erano per gli Ebrei le porte (1). Gesù dispose

(1) Quando si sa che gli Ebrei tenevano i loro tribunali sulle porte della città ed ivi si discutevano le cause, »

che in quel luogo frequentatissimo avvenisse l'incontro del corteggio funebre d'un giovane morto sul fiore degli anni. Il Vangelista ebbe cura di notare che questo giovanetto defunto era unico figlio d'una madre per giunta vedova. La madre desolata, tutta in lagrime, seguiva il cadavere portato da quattro uomini, avvolto in un lenzuolo (1). Gran turba accompagnava il funebre corteggio, sia perchè il defunto appartenesse a ricca e distinta famiglia, sia perchè il caso pietoso di quella morte precoce e di quella madre sventurata avesse commosso il popolo, e, come suole avvenire, tiratolo dietro a quel mesto e doloroso spettacolo.

Non vi sia grave che vi metta sott'occhio alcune osservazioni: mi paiono meritevoli della vostra attenzione. Un funerale è sempre tal cosa, che deve richiamarci a pensieri gravi e solenni: il pensiero della morte, dell'estinto, che si accompagna all'ultima dimora; del dolore, in cui sono immersi i parenti, i congiunti, gli amici; il pensiero sì terribile della vita immortale, che comincia al di là della tomba, per chi è credente; dell'ignoto, del mistero pauroso, indecifrabile, desolante per

facile intendere certe espressioni dei libri dell'antico Testamento.

(1) Trovo che Ruggero Bonghi (*Vita di Gesù*) afferma che il giovane defunto avea la faccia coperta (pag. 172); il P. Didon (*Gesù Cristo*, Vol. I, pag. 842) scrive: *Visage découvert*, " a volto scoperto. " Dei due chi ha ragione? Non saprei dirlo.

chi non è credente; questi pensieri, volere o non volere, devono affacciarsi alla mente di chiunque ragiona e sente; devono raccoglierla, forzarla a riflettere, e riempirla d'una mestizia grave e solenne, che necessariamente deve manifestarsi negli atti, nelle parole, nel vestito e nel contegno tutto della persona. Così dovrebbe essere: ed in quella vece assai volte che vediamo noi? Ohimè! lo dico con dolore e vergogna. I funerali, massimamente i più solenni, troppo spesso diventano occasione di spettacoli profani. Non silenzio, non gravità, non preghiera, non capo scoperto, non riverenza al sacro rito, ma confuso rumore, strepito di musicali strumenti, leggerezza d'atti, conversazioni come negli amichevoli convgni, coperto il capo, dissipazione, irriverenze, sfoggio di lusso, smania di vedere e d'essere veduti, e a Dio non piaccia discorsi irreligiosi al cimitero! Tanta leggerezza e spensierata dissipazione parrebbe incredibile collo spettacolo sì lugubre della morte sotto gli occhi! Eppure, che giova dissimularlo! è questo il brutto spettacolo di cui io e voi non poche volte fummo testimoni.

Il povero figlio della vedova di Naim era portato fuori delle mura per essere seppellito. Gli Ebrei, come i Romani, avevano l'uso di seppellire i loro morti fuori della città, e ciò saggiamente per molte ragioni, che è superflua cosa ricordare; ma non è superflua cosa il ricordare come l'uso di seppellire i morti, prescritto dalla Chiesa, è antichissimo, e prati-

cato non solo dai Romani, dai Greci (1), dagli Egiziani e dagli Ebrei; ma pressochè da tutti i popoli conosciuti, come il migliore sotto ogni rispetto. È vero, a' nostri tempi, come sapete, quest'uso di seppellire i corpi, ad alcuni uomini della scienza parve meno conveniente, e tentarono di sostituirvi l'abbruciamento. Per noi cattolici, figli obbedienti della Chiesa, basta il sapere che essa ha solennemente riprovato quest'uso e interdetto l'onore della sepoltura ecclesiastica a quanti deliberatamente vogliono l'abbruciamento o cremazione. E meritamente la Chiesa, vieta a' suoi figli, fuori dei casi di necessità, l'abbruciamento dei cadaveri. La pietà naturale ci impone il massimo rispetto verso i cadaveri: come dunque darli alle fiamme ed incenerirli sotto de' nostri occhi? Perchè non affidarli alla terra, che con lavoro lento e naturale li discioglie? La vista dei cadaveri dati in pasto alle fiamme è cosa che offende il sentimento naturale, che incrudelisce gli uomini, che fa ribrezzo.

Dissero che l'uso di seppellire può essere causa di contagi ed infezioni funeste; se ciò fosse vero sarebbe forse necessario adottare l'abbruciamento; ma quando si osservino le debite cautele, prescritte dalle leggi, il seppellimento è scevro d'ogni pericolo, mentre

(1) L'uso di bruciare i cadaveri presso i Greci e i Romani anticamente non si conobbe: cominciò e prevalse più tardi, sotto l'impero, e cessò al tutto colla prevalenza del Cristianesimo.

non lo è l'abbruciamento. Le somme celebrità mediche di Germania, di Francia e d'Inghilterra si dichiarano a favore del seppellimento. Ah! miei cari! Vi sono ben altre e più gravi cause di infezioni e contagi, che non siano i cimiteri, che si potrebbero e dovrebbero rimuovere, nelle città e nei villaggi, e delle quali i fautori della cremazione non si danno pensiero. Del resto per conoscere lo scopo di quest'uso dell'abbruciamento dei cadaveri, che vorrebbe introdurre, basta conoscere chi siano coloro che se ne fanno i difensori e propagatori; fatte pochissime eccezioni, sono uomini senza fede, anzi nemici dichiarati della fede, ascritti notoriamente alle sette, e col distruggere i cimiteri vorrebbero distruggere quei luoghi, dove la fede si alimenta e si tien viva la pietà religiosa (1). No, noi non ascolteremo codesti maestri, seguiremo l'uso de' nostri padri, ubbidiremo alla Chiesa, nostra madre, e porteremo i nostri cari defunti al cimitero, li affideremo alla terra benedetta, dove

(1) I fautori della cremazione appellano alle leggi igieniche, che è l'Achille dei loro argomenti. In una omelia era impossibile seguirli su questo campo e sciogliere tutte le loro difficoltà. Chi desiderasse di vedere a fondo questa materia, legga la *Rivista dei Due Mondi*, periodico superiore ad ogni eccezione. Nel numero 15 Aprile 1890, vi è un articolo del sig. Giulio Bochard, dove si dimostra ad evidenza, con ogni maniera di argomenti, che la cremazione è difficile, pericolosa, talvolta impossibile, e il seppellimento è da preferirsi. Quell'articolo è un capolavoro, e non lascia nulla a desiderare per chi ama la verità e non è schiavo di pregiudizi, e quel *Periodico* non è certo sospetto di spirito cattolico.

aspetteranno la voce di Dio, che li richiamerà alla seconda vita. Ed ora ritorniamo alla narrazione evangelica.

Gesù insieme cogli Apostoli e colla turba che lo seguiva, giungeva sulle porte di Naim in quella che ne usciva il funebre corteo, che accompagnava la bara del giovane. Le due moltitudini si incontravano, e ne dovette seguire, come suol sempre in questi casi, un po' di confusione, domandandosi da una parte e dall'altra chi fossero e che si facessero. Gli occhi di Gesù naturalmente caddero sul feretro e sulla donna, che, affranta dal dolore, era oggetto della comune commiserazione: la vide e ne fu profondamente commosso: *Quam cum vidisset Dominus, misericordia motus super eam*; se tutti, che vedeano quella madre sconsolata, si sentivano commossi, fate voi ragione come non dovea sentirsi commosso il cuore tenerissimo di Gesù Cristo! Egli mosse verso di lei: la turba, che lo dovette tosto riconoscere, si ritrasse riverente, ripetendosi gli uni gli altri il suo nome con istupore e con una cotale confusa speranza di vedergli operare un miracolo. Giunto presso la desolata madre, con accento pieno di ineffabile tenerezza, le disse: " Non piangere — *Noli flere.* „ Forse Gesù a quelle due parole: " Non piangere, „ altre ne aggiunse di conforto; forse le promise senz'altro la risurrezione del figlio, come pensa S. Ambrogio; ma poniamo ch'egli pronunziasse quelle due sole parole: " Non piangere, „ e le pronunziasse come egli sapeva.

pronunziarle: erano più che bastevoli a confortare l'afflitta e ad infondere in lei la più viva speranza, appena ebbe conosciuto chi egli era.

Dette quelle parole alla madre, " accostatosi, toccò la bara (e quelli che la portavano ristettero). " Il momento dovette essere solenne: il silenzio di quella folla in un attimo fu profondo: i lontani si alzavano in punta di piedi e mille occhi erano ansiosamente fissi sopra Gesù e sul feretro immobile. Tutti aspettavano e comprendevano essere per accadere alcunchè di nuovo, di grande, di meraviglioso, attesa la fama di taumaturgo inseparabile omai dal nome di Gesù. Egli, tenendo, credo io, una mano sulla bara: *Tetigit loculum*, e forse coll'altra scoprendo il viso del morto, disse: " O giovane, io ti dico, levati — *Adolescens, tibi dico, surge*. — E il morto si pose a sedere, e prese a parlare — *Et resedit qui erat mortuus, et cepit loqui*. " Fermiamoci e consideriamo posatamente ogni parola ed ogni parte del fatto sì laconicamente narrato.

Gesù non è pregato nè dalla madre, nè da altri di richiamare a vita novella il morto, come leggiamo della maggior parte dei suoi miracoli, fatti a preghiera di chi vi aveva interesse. Lo fa per impulso del suo cuore, mosso a pietà della misera madre che si struggeva in pianto: *Misericordia motus super eam*. Gesù, operando il miracolo, non fa precedere nè orazione, nè altri atti, come quelli di Elia

e di Eliseo: ferma il corteo, tocca la bara, e come padrone assoluto della vita e della morte, comanda al giovane defunto di levarsi: " Lévati. „ Nessuna incertezza, non un atto, non una parola, non un segno, ancorchè lievissimo, di timore, di dubbio; è la parola dell'impero più assoluto: " O giovane, io ti dico: Lévati. „ Quando mai un uomo osò o potrà osare di tenere un tal linguaggio? — Gesù tocca il feretro: e perchè? Per mostrare che la risurrezione era opera sua, e che la virtù vivificante di quel cadavere emanava da lui, dal suo corpo stesso, come il Vangelo dichiara altrove: *Virtus de illo exibat, et sanabat omnes* (1). A quelle parole onnipotenti: " O giovane, io ti dico: Lévati, „ il morto incontanente si scosse come da profondo sonno, aperse gli occhi, si pose a sedere sul feretro e prese a parlare. Il primo ch'egli vide fu per certo Gesù Cristo, che lo dovea tenere per mano; e pensate voi come lo dovea contemplare stupefatto, come ringraziarlo, benedirlo e mostrargli tutta la sua gratitudine. Gesù, rimirandolo amorosamente, e tenendolo sempre per mano, come una sua carissima conquista, lo diede alla madre sua: *Dedit illum matri suæ*, aiutandolo a scendere dalla bara. In quest'atto del Salvatore, che di sua mano presenta il risorto alla madre desolata, e quasi lo mette tra le sue

(1) * Tangit ut ostendat, efficax esse suum corpus ad humanam salutem. Sicut enim ferrum igni adjunctum facit opus ignis et paleas ignis, sic caro Verbo unica vivificat. „ (S. Cyrillus Alex. apud A. Lapide ad hunc locum).

braccia, vi è una delicatezza sì amabile e squisita che ci commuove.

Alla vista del risorto quella turba fu presa come d'un brivido, d'un sacro terrore (il miracolo di sua natura fa sentire presente Iddio, e però ci riempie di sacro terrore); essa più non si tenne, e proruppe in un grido di gioia, di meraviglia, di lode a Dio, che si manifestava con tanta evidenza, ed esclamò: « Un grande profeta è sorto tra noi, e Dio ha visitato il suo popolo, » cioè è venuto in mezzo a noi il Profeta, il gran Profeta promesso ed aspettato, e Dio ci dà una prova magnifica che è con noi. Che ne avvenisse dopo, il Vangelo nol dice, ma è troppo facile ad immaginarsi. Quella moltitudine, nell'impeto e nell'ebbrezza della meraviglia e della gioia, dovette precipitarsi a' suoi piedi, professare di credere in lui e portarlo in trionfo. Ma lasciamo tutto questo, e, rifacendoci sul fatto, raccogliamo le belle considerazioni che i Padri, a modo di commento dettarono nei loro commenti, e che ancor noi possiam cavare dalla natura stessa del miracolo.

Come sapete, vi furono e vi sono uomini che hanno fama di sommi sapienti, e che, onorando pure e venerando Gesù Cristo come un genio incomparabile, come un maestro di morale senza pari, non ammettono i suoi miracoli, e li spiegano, cioè tentano di spiegarli naturalmente, anche i maggiori, e certo tra i maggiori deesi mettere questo della risurrezione del figliuolo della vedova di Naim. In-

torno a questo fatto due cose si debbono ricercare: la prima è la certezza del fatto materiale, e la seconda è se questo fatto materiale si possa spiegare colle sole forze della natura, o si debba necessariamente ricorrere alla onnipotenza divina.

È egli possibile dubitare del fatto quale è riferito dal Vangelo? E perchè dubitarne? Chi lo narra è uomo (consideriamolo semplicemente come uomo) degnissimo di fede: senza dubbio l'udì narrare da quelli che lo videro coi loro occhi, e non erano pochi; lo scrive e pubblica pochi anni dopo che è avvenuto: nomina la città, il luogo dove accadde, e determina la persona del risorto e la madre di lui, per guisa che ciascuno, volendolo, poteva verificare la cosa, tanto più che dovevano essere ancora viventi i testimoni, almeno il maggior numero. E come e perchè inventare un fatto di questa natura? Qual vantaggio se ne poteva promettere lo scrittore? E non doveva temere d'essere scoperto, vituperato e punito? E se non temeva gli uomini, non doveva temere Iddio, tentando di far credere come Messia e operatore di miracoli chi non lo era? E quando avesse voluto ingannare i lettori, spacciando un fatto che non esisteva, la via da esso tenuta era la meno opportuna, perchè facilissimo smascherare la bugia. Se si potesse dubitare di questo fatto, si potrebbe dubitare di qualunque altro fatto, e la certezza storica sarebbe distrutta.

Ma quel fatto è anche veramente tale, che

non si possa spiegare colle forze naturali, e che debba necessariamente ascriversi alla potenza divina? Dio solo può ridonare la vita ad un morto che si porta alla tomba, e quel giovane era indubbiamente morto, e da qualche tempo. Se non fosse stato morto, avrebbe dovuto fingere di esserlo; dovremmo supporre impostore lui, e con lui la madre; ipocrite le sue lagrime; impostori quanti ebbero parte all'indegna e sacrilega commedia: e tutti impostori per servire a chi? Alla causa di Gesù Cristo, che sarebbe stato il più colpevole di tutti. Dovevano precedere accordi tra lui e i complici della scellerata congiura. E che potevano sperare da lui, facendosi strumenti dell'inganno? Nulla potevano sperare da lui, tutto temere da Dio ed anche dagli uomini, potendosi facilmente svelare il bruttissimo intrigo. Che nessuno dei molti complici avesse coscienza? Che tutti tacessero? E sempre e nulla ne trapelasse mai nel pubblico, sotto gli occhi sì acuti de' scribi e farisei, nemici di Cristo, e che aveano in mano il potere? Che il popolo presente fosse ingannato? Ed è ben da credere, che, visto il fatto, si facessero domande e indagini d'ogni maniera per accertarsi del fatto strepitose, avvenuto sulle porte della città.

Ma poteva essere una morte apparente quella del giovane! E Cristo lo poteva egli sapere che era apparente, Cristo che incontrava il corteo sulla via, e che non aveva visto mai il giovane, come apparisce dal contesto? E igno-

rando che fosse una morte apparente (caso rarissimo), come potea accostarsi alla bara, toccarlo e richiamarlo a vita? Come esporsi al disprezzo, o almeno al compatimento pubblico, se la morte era reale? E, posto anche il caso d'una morte apparente, era bastevole toccarlo e chiamarlo? Il solo tocco, la sola voce potevano non pure destarlo, ma ridonarlo a perfetta salute, là, sotto gli occhi di un popolo intero? E questo sospetto dovea pure spuntare nella mente d'alcuno dei presenti, e indurli a dubitare e verificare la cosa. Ah! quella folla dovette bene essere sicura del miracolo prima di prorompere unanime in quel grido: " Un gran profeta è sorto in mezzo a noi, e Dio ha visitato il suo popolo! „ Ma non occorre spendere parole per mettere in sodo la certezza di sì splendido miracolo, narrato dal Vangelo e creduto da tanti milioni di cristiani pel corso di oltre a diciotto secoli; i dubbi, sì tardi e sì a torto sollevati dai razionalisti moderni, non meritano d'essere confutati. Bassiamo in quella vece a due altre osservazioni, che mi sembrano utili, e con esse chiudiamo l'omelia.

I Vangeli, osservano i Padri, ci narrano di tre morti risuscitati da Cristo, ma in diverse condizioni: la prima è la figlia del capo della Sinagoga, appena morta; essa fu risuscitata da Cristo in casa, pregando, alla presenza dei genitori e dei tre discepoli prediletti; il secondo è quello che oggi abbiamo letto nel Vangelo, il figlio della vedova di Naim; egli

fu risuscitato da Cristo lungo la via dalla casa al sepolcro, alla presenza di gran popolo, senza preghiera, colla parola del comando: " Lévati: „ il terzo è Lazzaro, risuscitato quattro dì dopo la morte, dal sepolcro, alla presenza di moltissime persone, e tra queste non pochi de' suoi nemici, con voce alta e imperiosa: " Lazzaro, vieni fuori. „ Perchè questi tre modi diversi di risuscitare tre morti con una progressiva solennità? Potrei rispondervi che così è piaciuto a Dio, e a noi non resta che adorare i segreti consigli della sua sapienza e della sua volontà. Ma non è vietato di investigarli con umiltà e con alta riverenza.

Io penso che Gesù Cristo in questi tre miracoli, che sono i maggiori di loro natura, dopo quello di sua risurrezione, volle con sì manifesta gradazione e varietà togliere ogni dubbio e mostrare ch'egli era il padrone della vita e della morte in tutte le loro fasi, dalla fanciullezza alla gioventù, alla virilità, in casa, sulla pubblica via e fino nel sepolcro. Se la risurrezione di tre morti fosse avvenuta sempre allo stesso modo e nelle stesse condizioni, il miracolo sarebbe stato sempre certissimo, è vero, ma privo di quella varietà che ne accresce lo splendore.

Oltredichè, in queste tre risurrezioni sì diverse, i Padri ravvisano adombrato un insegnamento morale nobilissimo. La morte del corpo è figura della morte dell'anima per opera del peccato, e per conseguenza anche la

risurrezione del corpo simboleggia la risurrezione dell'anima per mezzo della grazia. La figlia del capo della Sinagoga risuscitata appena morta, rappresenta quei peccatori, che appena caduti si rialzano; il figlio della vedova di Naim significa quei peccatori, che vivono a lungo in peccato e poi si scuotono e si convertono; Lazzaro, che già deposto nel sepolcro e già fetente, raffigura quei peccatori inveterati e quasi infradiciati nelle loro sozzure, dei quali sembra disperata la conversione, e che alla voce di Cristo rivivono alla sua grazia. Non vi è peccatore, sia pure invischiato in ogni più laida colpa per anni e lustri, e già sull'orlo dell'inferno, che colla grazia di Dio non possa uscire dal peccato e salvarsi. Ma qual è il modo ordinario, col quale Gesù Cristo risuscita questi morti, salva questi poveri peccatori? Ponetevi ben mente, o carissimi, che la cosa è della più alta importanza. È sempre Gesù Cristo, sempre lui solo che risuscita i morti del corpo e dell'anima. Ma come e perchè si muove egli a risuscitare i tre morti registrati dal Vangelo? La prima volta si muove per le lagrime dei genitori; la seconda per le lagrime della madre; la terza per le lagrime delle sorelle; sono sempre le lagrime dei parenti, dei congiunti, della madre quelle che quasi lo forzano a strappare quei cadaveri dalle mani della morte; così sono le lagrime dei genitori, dei congiunti, dei fratelli, della madre, e soprattutto della gran madre, che è la Chiesa, quelle che ottengono la con-

versione dei peccatori. Fratelli e figliuoli miei! preghiamo sempre Gesù Cristo per questi poveri peccatori, che sono tanti di numero; piangiamo sulla loro morte spirituale, e Gesù, che è la stessa vita, finalmente avrà compassione delle nostre lagrime, e colla sua infinita potenza li richiamerà alla vita della grazia, troppo più preziosa di quella del corpo.

DOMENICA XVI. DOPO PENTECOSTE

Omelia VII.

“ Io vi prego di non iscoraggiarvi per le
“ mie tribolazioni per voi, le quali formano
“ la vostra gloria. A tal fine io piego le mie
“ ginocchia dinanzi al Padre del Signor nostro
“ Gesù Cristo, dal quale viene ogni ordine di
“ paternità in cielo ed in terra, affinchè, se-
“ condo la ricchezza della sua gloria, vi con-
“ ceda d'essere fortificati potentemente, per
“ lo spirito suo, nell'uomo interiore, e che
“ Cristo abiti nei vostri cuori per la fede, ra-
“ dicati e fondati nella carità; acciocchè con
“ tutti i Santi possiate comprendere qual sia
“ la larghezza e la lunghezza, l'altezza e pro-
“ fondità; possiate cioè conoscere la carità di
“ Cristo, la quale trascende ogni scienza, in
“ modo che siate ripieni di tutta la pienezza
“ di Dio. A colui poi, il quale può fare tutto
“ infinitamente al di là di quanto possiamo o
“ domandiamo noi, a lui sia gloria nella Chiesa
“ e in Gesù Cristo per tutte le generazioni
“ del secolo dei secoli „ (Agli Efesini, c. III,
vers. 13-21).

S. Paolo per tre anni dimorò in Efeso (dal 54
al 57), notissima città dell'Asia minore, e vi

fondò una Chiesa fiorente, che più tardi fu governata dall'apostolo S. Giovanni; poi andò a Gerusalemme, e di là, dopo la prigionia, che subì sotto Felice e poi sotto Porzio Festo, fu condotto a Roma, avendo Paolo, come cittadino romano, fatto appello al tribunale dell'imperatore, che era Nerone. Giunse in Roma, e, come apprendiamo dagli Atti Apostolici (c. xxviii, vers. ultimo), vi rimase due anni, dal 61 al 63, esercitando, come meglio poteva, il ministero apostolico con quanti se ne andavano a lui. Egli teneva la sua dimora, come vuole un'antica e venerabile tradizione, dove ora sorge la chiesa di S. Maria in *via Lata*, lungo il corso attuale, nel centro di Roma moderna. Da quella carcere, dove gli era lasciata molta libertà, scrisse parecchie lettere, che si dissero della *Cattività*, ed una di queste è la lettera agli Efesini, alla quale appartengono i nove versetti, che vi sono riportati. Questa lettera è una delle più difficili e per l'altezza delle cose che dice, ed anche perchè lo stile è conciso e rotto: le frasi sono mezzo ebraiche, e i trapassi improvvisi e arditissimi (1). Non vi è cenno delle questioni giudaiche, come in quasi tutte le altre lettere; in quella vece mette in sull'avviso i cristiani

(1) Vedi il Can. L. Arosio, nel suo bellissimo volume, *S. Paolo e le sue quattordici Lettere*. È questo un lavoro di polso sotto ogni rispetto, e che prova, anche solo, come l'amore ai forti studi biblici abbia ancora dei cultori. Questo libro, se fosse uscito in Germania od in Inghilterra, ed anche in Francia, sarebbe stato bastevole a formare una bella fama al diligentissimo autore.

contro i pericoli della vana scienza filosofica, che doveva essere assai diffusa in Efeso. Ma poniamo mano al nostro commento.

Dopo avere annunziato ai suoi neofiti che la vocazione dei Gentili era stata affidata in ispecial maniera a lui, Paolo, ultimo dei fedeli; e che egli aveva predicato il grande mistero di Cristo, e che nella Chiesa lo conobbero gli angeli stessi, e che egli, Paolo, continuava con grande franchezza a proclamarlo anche in Roma, vide una difficoltà, uno scandalo non lieve, che dovea presentarsi a quei novelli cristiani, la difficoltà cioè e lo scandalo del veder lui sbandeggiato, perseguitato e incarcerato pel Vangelo. Per togliere questo scandalo in cristiani convertiti allora allora dal gentilesimo, scrive: " Vi prego di non iscoraggiarvi per le mie tribolazioni per voi. „ Figliuoli carissimi! così suonano le parole dell'Apostolo: Voi avete ricevuto da me il Vangelo di Gesù Cristo: voi mi accoglieste e mi tenete come suo apostolo: ma, vedendomi fatto segno a tante ire, sì fieramente bistrattato a Gerusalemme, e qui tenuto in carcere come un malfattore, io non vorrei che vi smarriste di animo, e, sgomentati per sì ardue prove, volgeste le spalle alla fede, parendovi quasi impossibile che Iddio onnipotente lasci il suo Apostolo e la sua Chiesa in balia di tanti e sì feroci nemici. No, no, non iscoraggiatevi, vedendo a quali distrette dolorose io sia ridotto per la vostra fede. *Peto ne deficiatis*

in tribulationibus meis pro vobis. Anzichè scoraggiarvi, avvilirvi e vergognarvi, vedendomi sì afflitto e vituperato, dovete andarne gloriosi e riempirvi di gioia: *Quæ est gloria vestra.* Quale altezza di concetti! Che sublimità di linguaggio! Lungi dal sentirvi umiliati, vedendo me, vostro maestro e padre, sì fieramente travagliato e divenuto quasi la spazzatura del mondo, dovete alzare la fronte ed esserne alteri. S. Paolo ripete in sè lo spettacolo de' suoi fratelli apostoli, i quali pubblicamente flagellati in Gerusalemme, se ne partivano pieni di gioia, pensando ch'erano stati degni di patire per Gesù Cristo.

Non ignoro, o carissimi, che oggidì, anche tra' buoni cristiani, vi sono alcuni, i quali sembrano credere essere mutato il Vangelo e lo spirito del cristiano. Costoro, vedendo il trionfo riportato da Cristo sul giudaismo e sul paganesimo, e il regno suo stabilito da un capo all'altro del mondo, praticamente mostrano di credere, che ad essi, perchè seguaci di Cristo e suoi ministri, non si debbano che onori, ossequii, grandezze, ricchezze e abbondanza d'ogni bene terreno, e se avviene il contrario, stupiscono, si lagnano, si scandalizzano, e non sanno rassegnarsi, e per poco sospettano che Gesù Cristo venga meno alle sue promesse.

— Ma. come? Dimenticano essi l'esempio di Gesù Cristo, morto in croce, degli Apostoli, che soffrirono ogni maniera di privazioni, di patimenti e i più atroci martirii, e di tutti i santi, che corsero la via battuta da Gesù Cri-

sto e dagli Apostoli? Ma come? Dimenticano essi le parole di Gesù Cristo in cento luoghi del Vangelo ripetute: " Se han perseguitato me, voi pure perseguiteranno: — Se hanno chiamato Beelzebub il padre di famiglia, quanto più i suoi discepoli: — Chi vuol venire dietro a me, rinneghi se stesso, pigli la sua croce e mi seguiti? „ Dimenticano essi la terribile sentenza di S. Paolo: " Tutti quelli che vorranno vivere piamente con Gesù Cristo, soffriranno persecuzioni? „ Ma come? Costoro hanno forse la pretensione che Gesù sia venuto sulla terra per procurar loro una vita piena di agi, di onori, di piaceri, di glorie mondane? Allora il Vangelo sarebbe trasformato nella legge mosaica e distrutta la sostanza degli esempi e degli insegnamenti di Gesù Cristo, che venne per servire, e non per essere servito; che volle per sè le umiliazioni, la povertà e la morte di croce. — Bando adunque a costoro che vogliono pervertire il Vangelo di Cristo (ai Galati, 1, 7) e avere sulla terra quella felicità, che il divino Maestro ci promise soltanto in cielo: " Godete ed esultate allorchè sarete vituperati e perseguitati, perchè grande è il vostro premio nei cieli „ (Matt. v, 11, 12).

Ci siamo alquanto dilungati dal nostro commento, ma tosto ci rimettiamo in via, ascoltando il grande Apostolo che protesta: " A questo fine io piego le mie ginocchia dinanzi al Padre del Signor nostro Gesù Cristo. „ A questo fine, cioè perchè voi non vi scoraggiate,

vedendo le mie afflizioni, e piuttosto ve ne facciate un vanto, io mi prostro umilmente dinanzi alla maestà infinita di Dio, del Padre di lui, che è il Signor nostro Gesù Cristo. E perchè S. Paolo dice di prostrarci dinanzi al Padre, cioè alla prima persona della santa Trinità? E non poteva dire che si prostrava dinanzi al Figlio, od allo Spirito Santo? Senza dubbio lo poteva dire egualmente, essendo le tre divine Persone perfettamente eguali ed inseparabili tra loro, e l'onore reso all'una è reso all'altra per la identità o medesimezza della natura; ma l'Apostolo volle nominare a preferenza il Padre, perchè in ordine di origine è la prima, ed è la radice e la fonte del Figliuolo, e col Figliuolo è la radice e la fonte dello Spirito Santo, e perchè, nominando il Padre, necessariamente si indicano anche il Figliuolo e lo Spirito Santo, che da entrambi procede. S. Paolo in ispirito si prostra dinanzi al Padre del Signor nostro Gesù Cristo: l'idea di *Padre* desta subito nella mente fervidissima dell'Apostolo un'altra idea, gli spiega sotto gli occhi un vastissimo panorama, e non può non accennarlo e delinearlo almeno di volo. Quale? " Dal Padre viene ogni paternità in cielo ed in terra — *Ex quo omnis paternitas in cælis et in terra nominatur.* " Che vuol dir ciò? Come il Padre è principio senza principio per generazione del Figlio, e col Figlio è principio senza principio dello Spirito Santo per spirazione o amore, così da lui, come da supremo ed eterno esemplare derivano tutti i

stro Gesù Cristo, fonte perenne d'ogni paternità celeste e terrestre, che fa esso S. Paolo? Chi si prostra dinanzi a Dio adora e prega, e S. Paolo adora e prega; prega " affinché secondo la ricchezza della gloria sua, " cioè in ragione della sua grazia esuberante e gloriosa, " Dio Padre vi conceda d'essere fortificati potentemente pel suo Spirito. " In altri termini più conformi all'indole della lingua nostra, S. Paolo vuol dire: Il conoscimento, la vista delle mie afflizioni ed umiliazioni è per voi, o Efesini, una prova gavissima, argomento di scandalo; perciò prego Dio, che nella abbondanza della sua grazia vi corrobori gagliardamente col suo Spirito, affinchè sosteniate e vinciate la prova. — E questa forza corroboratrice non ha che far nulla colla forza materiale del corpo, delle braccia o dei muscoli, ma riguarda unicamente la mente e la volontà, affinchè queste rimangano salde nelle verità ricevute, e nella vita conforme alle verità istesse. Un uomo può essere fortissimo quanto alle forze del corpo e debolissimo quanto a quelle dell'anima, e, per converso, fortissimo quanto alle forze dell'anima e debolissimo quanto a quelle del corpo. Una suora di carità, abbandona la famiglia, respinge nozze onoratissime, monta sopra un piroscalo, vive per anni ed anni sotto un clima micidiale, curando infermi ed ammaestrando orfanelli abbandonati, pronta, anzi desiderosa di morire per la fede sotto la scure del carnefice. Ecco una donna secondo il corpo debolissima, e se-

condo lo spirito fortissima. Un uomo, nel fiore degli anni, pieno di vita e di forza, non sa resistere alla seduzione d'una fanciulla, calpesta la fede coniugale, dà fondo al ricco patrimonio, corre dietro ad ogni passatempo, dimentico de' suoi figli: non sa sopportare una parola pungente, non può frenare la sua lingua e la sua gola; eccovi un uomo secondo il corpo robustissimo, debolissimo secondo lo spirito. Ah! è la forza dello spirito, dell'uomo interno, che forma i virtuosi e santi! l'altra che vale? Si può agguagliare, se volete, al bue, al leone, all'elefante, ma non aggiunge una linea alla sua dignità di uomo.

Un'altra cosa domanda a Dio Padre il nostro Apostolo pe' suoi carissimi Efesini, ed è che “Cristo abiti per la fede nei loro cuori — *Christum per fidem habitare in cordibus vestris.*” Questa espressione ha bisogno d'essere chiarita. Allorchè S. Paolo prega che Gesù Cristo *abiti per la fede* nel cuore de' suoi figliuoli, intende forse che vi abiti come quando lo riceviamo nella Ss. Eucaristia? Indubbiamente, no: questa è presenza sacramentale e reale. Come dunque si ha da intendere questo abitare di Gesù Cristo in noi per la fede? La parola *fede* in questo luogo significa le verità della fede insegnate da Cristo: allorchè adunque le verità insegnate da Gesù Cristo informano la nostra mente, le teniamo salde e regolano la nostra condotta, Gesù Cristo istesso abita per esse in noi. Allorchè il sole colla sua luce rischiara una cosa qualunque, non

diciamo noi che vi è il sole? Allorchè un uomo professa la dottrina d'un filosofo qualunque, ponete di S. Tommaso, non siam noi soliti dire di quell'uomo, che *porta* in testa quel filosofo, che ha nella sua mente S. Tommaso? Non si legge di S. Cecilia, che essa *portava il Vangelo in cuore*, cioè teneva in cuore l'insegnamento del Vangelo? Vedete, o cari, dignità altissima del fedele cristiano: egli, credendo fermamente la dottrina di Gesù Cristo, in un senso vero ha in sè Gesù Cristo istesso, da lui è illuminato, guidato nei pensieri e negli affetti: *Christum per fidem habitare in cordibus vestris*.

Nè qui si arresta S. Paolo; egli prega Dio Padre, che fortifichi i suoi figli spirituali di Efeso, che Gesù per la fede abiti e regni nelle loro menti, e finalmente, " che siano radicati e fondati in carità. „ Altri, e voi lo sapete, o carissimi, può avere pura e netta la fede nella mente, ma non la carità, giacchè purtroppo noi possiamo essere credenti, professare tutto il simbolo, e nelle opere essere difforni dalla fede. Quanti sono coloro che credono, ma non operano come credono, che hanno la fede senza le opere! Che vale la loro fede senza le opere, ossia senza la carità o l'amore di Dio, che ci muove ad attuare la fede nelle opere: *Fides quæ per charitatem operatur*? Nulla affatto, anzi serve a condanna. È per questo che S. Paolo prega Iddio affinchè i suoi diletteissimi Efesini abbiano non solo Cristo in sè per la fede, ma altresì e soprattutto per la carità, anzi siano in essa bene radicati e fondati; solo per

Chi legge attentamente e medita gli scritti di S. Paolo, facilmente si accorge d'un fatto, che in lui non è raro. Allorchè egli ha gittato là con quel suo fare nudo e duro, e direi quasi rubesto, una frase potente, un'idea grandiosa e feconda, sembra dimenticare il filo del suo ragionamento sempre sì vigoroso e serrato, e corre dietro a quella, e la svolge e la chiarisce, tutto assorto e rapito in essa. È lo stile, il carattere delle anime dotate di alta intelligenza e di cuore ardente, che sono quasi loro malgrado trascinate dalla verità, che balena a' loro occhi e innamora i loro cuori. Qualche cosa di simile avviene a san Paolo dopo avere scritto l'ultima sentenza: " Che siate ripieni di tutta la pienezza di Dio. „

Egli è lì ginocchioni dinanzi alla maestà del Padre del Signor nostro Gesù Cristo, da cui si spande in cielo ed in terra ogni paternità: lo ha pregato ardentemente perchè fortifichi i suoi figli, regni in loro colla fede e colla carità, e conoscano l'immensurabile larghezza e lunghezza e altezza e profondità di questa carità di Cristo, che supera ogni immaginazione, e sieno tutti ripieni della pienezza di Dio: in quell'istante l'occhio dell'Apostolo, illustrato supernamente, si inabissa nell'oceano delle divine perfezioni, contempla questo essere infinito, questo centro, questa sorgente d'ogni bene, che per dare non perde mai nulla, e quasi rapito in un'estasi di gratitudine, di ammirazione e d'amore, esclama:

“ A lui, il quale può tutto fare, infinitamente al di sopra di quanto pensiamo o domandiamo noi, a lui sia gloria. „ Quest' inno sublime, riboccante di vera ed altissima poesia, è la corona e il compimento degli augurii, dirò meglio, della preghiera, che ha innalzato a Dio pe' suoi figli, e in quelle parole: “ Dio può tutto fare al di sopra di quanto pensiamo e domandiamo noi, „ si rivela il conoscimento profondo che l'Apostolo ha di Dio, la fiducia senza limiti ch'egli ha posto nella potenza e nella bontà di lui.

Noi non possiamo dare nulla a Dio, perchè egli ha tutto, e perchè noi non abbiamo nulla di nostro; nondimeno, dotati del gran dono della libertà, di cui possiamo usare come vogliamo, possiamo compiacerci delle perfezioni di Dio, goderne, e dirgli che, se fosse possibile, vorremmo accrescerle: possiamo dirgli che desideriamo e vogliamo adoperarci perchè tutte le libere volontà degli uomini gli rendano quell'amore e quell'omaggio che gli è dovuto e che forma la sua gloria esterna, debole riflesso di quella che ha in se stesso e che nessuno può nè togliergli, nè diminuire: e questo noi con S. Paolo possiamo dirgli: “ A voi, o Signore, sia gloria, „ che è precisamente quello che Gesù Cristo ci insegnò nell'orazione per eccellenza: *Padre nostro che siete ne' cieli, sia santificato il vostro nome, venga il vostro regno, e la vostra volontà sia adempita come in cielo, così sulla terra.*

L'Apostolo, alla espressione sì magnifica:

Omelia VIII.

“ Accadde che Gesù, essendo entrato in
“ giorno di sabato in casa d'uno dei prin-
“ cipali farisei a desinare, essi lo tenevano
“ d'occhio. Intanto un certo idropico gli stava
“ innanzi. Allora Gesù, parlando ai legisti ed
“ ai farisei, disse: È egli lecito guarire in
“ giorno di sabato? Ed essi tacquero; ed
“ egli, presolo, lo guarì e lo accommiatò. Poi,
“ volgendosi a loro, disse: Chi di voi, se il
“ bue od il giumento gli cadono in un fosso,
“ non lo trae fuori subito anche nel giorno
“ di sabato? Ed essi non potevano rispon-
“ dere. Vedendo poi come coloro sceglievano
“ i primi posti nei conviti, prese a dire una
“ parabola, dicendo loro: Quando sarai invi-
“ tato a nozze, non ti mettere al primo posto,
“ non forse uno di te più ragguardevole sia
“ invitato da lui, e venga quegli che ha in-
“ vitato te e lui, e ti dica: Cedi il luogo a
“ questo; e tu con rossore debba tenere l'ul-
“ timo posto. Ma quando sei invitato, va,
“ mettiti all'ultimo posto, onde quegli che ti
“ ha invitato, venga e ti dica: Amico, sali
“ più in su; questo ti farà onore dinanzi ai
“ convitati. Perchè chiunque s'innalza, sarà
“ abbassato: e chiunque si abbassa, sarà in-
“ nalzato „ (S. Luca, xiv, 1-10).

Gesù avea lasciata la Galilea per l'ultima

volta, e volgeva i suoi passi verso Gerusalemme, per consumarvi il suo sacrificio. In Galilea gli avevano detto: " Pártiti e vanne via, perchè Erode ti vuole uccidere „ (Luca, c. XIII, 31); ed egli, non per timore che ne avesse, ma per compiere i disegni della Provvidenza, prese la via di Gerusalemme, costeggiando, come è probabile, le rive del lago e poi del Giordano. In questo viaggio, che avvenne circa tre mesi prima della sua morte, è da porre il miracolo registrato da S. Luca. Il Vangelo non dice il nome della città o borgata dove fu operato; ma ciò poco importa, perchè noi dobbiamo essere solleciti di conoscere, più che i luoghi e i tempi, le cose che Gesù fece e disse, perchè queste formano il nostro ammaestramento.

Il Vangelo, che vi ho recitato, si può dividere in due parti: nella prima si narra il miracolo dell'idropico; nella seconda si contiene una brevissima parabola, o, per parlare più esattamente, un documento morale semplicissimo, ma utilissimo. Non vi sia grave udire la spiegazione dell'uno e dell'altro.

Gesù abbandonava la sua cara Galilea, dove Erode lo minacciava di morte; si incamminava verso Gerusalemme, centro de' suoi nemici implacabili e luogo del suo terribile sacrificio: egli sapeva tutto con quella chiarezza e certezza ch'era propria del Figliuolo di Dio. Nemici alle spalle, nemici di fronte, nemici a' suoi fianchi: alcuni discepoli che lo segui-

vano, un po' di popolo che l'ascoltava; ma i ricchi, i dotti, i potenti, che non si curavano di lui, che lo odiavano e perseguitavano. Dopo tre anni di fatiche, di miracoli, di predicazione, era ben scarso il frutto raccolto. Chiunque altro si sarebbe scoraggiato e dandosi vinto dinanzi a tanti ostacoli e nemici sì ostinati, ma non Gesù; egli soffre, geme, è vero, ma continua intrepido l'opera sua, e semina ancora sui suoi passi la parola di verità, e continua i miracoli della sua carità verso i sofferenti. Vediamolo.

“ Avvenne che essendo Gesù entrato in giorno di sabato in casa d'uno dei principali farisei a desinare, essi lo teneano d'occhio. ” I farisei erano i principali e più maligni nemici di Gesù Cristo, come apparisce da tutto il Vangelo; eppure spesso lo invitavano a mensa, ed egli accettava sia per darci esempio di mansuetudine e carità verso dei malevoli, sia per istruirli e far entrare la luce della verità in quelle menti oscurate dalla superbia e dall'odio. Il giorno, nel quale ricevette l'invito, era un sabato, ed è notato dal Vangelista per ispiegare il fatto che avvenne e le parole di Cristo, e chi l'avea invitato era uno de' principali farisei; principale per ricchezze, o per dignità, o per riputazione, o per altri titoli che non sappiamo. Dal tutto insieme si scorge che l'invito in sabato, e in quella casa, era un tranello ordito dai farisei (1).

(1) Il Vangelo dice che Gesù fu invitato *manducare panem*: ho tradotto desinare. Gli Ebrei dicono *mangiare il*

Il riposo prescritto dalla legge nel sabato era molto severo, ma i farisei, gli uomini della lettera, l'aveano spinto ad un rigorismo ridicolo ed insopportabile, e in altro luogo ne abbiamo fatto un cenno. Essi studiavano il modo di coglierlo in fallo, particolarmente quanto all'osservanza del sabato, forse perchè legge notissima al popolo, e della quale esso era geloso, e perciò vindice severo. Chè fecero? Ad un tratto gli misero dinanzi un povero idropico, o a bello studio fecero sì che si trovasse sui suoi passi allorchè era per metter piede nella casa del fariseo, senza dirgli parola; ma dovea bene parlare l'infermo, se non colla lingua, certo coll'atteggiamento della persona e col mostrare la dolorosa infermità ond'era afflitto. I farisei sapevano per prova che alla vista di quell'infelice, che colla voce e cogli atti chiedeva la guarigione, il cuore di Gesù si sarebbe impietosito e l'avrebbe risanato, ed essi avrebbero avuto buono in mano da accusarlo quale trasgressore della legge. Gesù adunque si vide innanzi il poverello, che implorava pietà: s'arrestò, ed i farisei s'arrestarono con lui, tutto occhi ed orecchi per vedere ciò che farebbe ed udire ciò che direbbe e fargliene carico, s'era possibile: *Et ipsi observabant eum.*

Non possiamo difenderci da un sentimento di giustissimo sdegno contro codesti farisei,

pane per significare il pranzo, come diciamo ancora noi
" Venite a mangiar meco un boccone di pane, od una minestra. " Si dicea la parte pel tutto.